

CCCXV.

TORNATA DI DOMENICA 22 GIUGNO 1884

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione del disegno di legge sopra lo stato di previsione del Ministero dell'interno per l'esercizio 1884-85 — Parlano nella discussione generale i deputati Bertani, Branca, Cordova, Codronchi, Ferrari L., Parenzo ed Oliva.*

La seduta comincia alle ore 2 20 pomeridiane.

Chimirri, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

3441. La Giunta comunale di Tremosine fa voti che sia tenuto conto *nella discussione del disegno di legge relativo ai prestiti dei Governi nazionali di Lombardia e Venezia del 1848 e 49*, delle sovvenzioni per la somma di lire 28,000 fatte da quel comune alle truppe del Governo di Lombardia nel 1848.

3442. Il Consiglio comunale di Nepi si associa al voto del Consiglio comunale di Città di Castello per la sollecita costruzione della ferrovia Adriatico-Tiberina.

Congedi.

Presidente. L'onorevole Mascilli chiede un congedo di cinque giorni per motivi di famiglia.

(È concesso.)

Seguito della discussione sullo stato di previsione del Ministero dell'interno.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del bilancio dell'interno.

Esaurito ieri lo svolgimento delle interpellanze ed interrogazioni, che erano state rimesse alla discussione di questo bilancio, si incomincerà ora la discussione generale sul medesimo.

Do facoltà di parlare, come primo iscritto, all'onorevole Bertani.

Bertani. Ho desiderato parlare nella discussione generale del bilancio dell'interno, perchè in esso e nell'onorevole ministro che lo regge si rispecchiano la politica interna e la politica estera; e l'indirizzo che all'una e all'altra ha dato l'onorevole presidente del Consiglio. Sarà una tarda parola, ma ascoltatela cortesemente, onorevoli colleghi, anche se qualche volta vi apparisse ruvida o tagliente, considerando che emerge da rette intenzioni, da profonda convinzione, da persona che ebbe lunga esperienza di uomini e di cose, e fu presente in molte lotte per l'unità e la libertà della patria.

Io non aspiro ad improvvisata eloquenza, e volendo dire cose per me precise, ho dovuto assicurarmi delle note, e però a queste mi attengo.

Io parlo, signori, libero da ogni responsabilità verso partiti o gruppi, ma colla certezza di aver con me consenzienti molti colleghi, di essere il loro interprete, senza essere il loro incaricato di esporle.

La verità che persuade può rannodare anche le volontà disperse o fiacche, coordinarle, e determinarle a quelle opere che gli interessi della patria richiedono.

In non voglio lasciar sussistere equivoci nè dubbio alcuno sul contegno mio politico, nè sugli intendimenti, che le attuali circostanze del Governo in Italia mi suggeriscono. È al paese, più o meno da voi qui rappresentato, che io intendo indirizzare la parola.

E rivolgendomi al Governo, la cui responsabilità raffiguro e ritengo compatta, io sarò impersonale, finchè non mi si presenti all'esame, l'ispiratore prevalente, serbando in ogni caso per ciascun membro del Ministero tutti i riguardi della reciproca benevolenza.

Io, con altri su questi scanni (dovrebbero essere quelli più in alto), siamo designati col nome di radicali, ed in diversa misura lo meritiamo davvero. Questo epiteto che spaventa nei programmi e nelle persone, che fu lungo segno di guerra, io voglio ormai, per mio conto almeno, giustificare e sgombrare da artificiose supposizioni, che giovano tuttora agli attuali sfruttatori dei timidi, creando uno spauracchio per evitare l'esame e mantener fede alla consegna.

Questi mezzi hanno fatto oramai il loro tempo; ed è oltremodo fatuo l'abuso del titolo di radicale, adoperato per rendere o far credere incompatibili al governo della cosa pubblica gli uomini che serbano un'ideale per le sorti d'Italia; e più ancora è fatuo il volerlo applicare come un marchio di sospetto ad uomini politici, che furono già provati e applauditi membri del Governo.

Degli uomini del Governo, che mi rincesce di non vedere sui loro seggi, (ma tant'è, se vi si trova l'ispiratore, chè del resto gli scranni valgono ugualmente dovunque, allorchè non si vota) degli uomini del Governo, voglio dire, che essi credonsi indispensabili perchè sono tollerati.

E voi, della maggioranza conglomerata, sostenendo il Ministero, ne combattete qualche volta, per vezzo, uno o l'altro membro, pur di non parere, sebbene lo siate, rassegnati; e in affannosi colloqui andate chiedendovi: chi mai potrebbe succedere? La mente vostra ha fatto col Governo una specie

di vitalizio per averne assicurata l'eredità; e voi, coll'opera vostra, salverete a suo tempo le istituzioni, la libertà e l'Italia.

Io mi affretto pertanto a dichiarare che i radicali parlamentari, come li intendo e conosco, non hanno l'intenzione nè l'ebbero di surrogarsi ai plebisciti, ma bensì di completarli. Essi, fra le riforme radicali non posero nè reclamarono in prima linea la riforma della forma delle nostre istituzioni.

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. La reclamano in seconda linea.

Bertani. Essi, quanto altri, e forse più che altri, conoscono la misura della corrispondenza necessaria e possibile fra la forma e la sostanza.

Ma a questa forma i radicali non possono sacrificare vanamente tutto. Essi r'avvisano che, indeclinabilmente per la sostanza del bene, sono urgenti quelle riforme radicali, che ci possano mantenere nello stato di progresso e di libertà, che possano assicurare l'indirizzo del Governo a completare appunto l'alto significato dei plebisciti.

Così divise le parti, io non vedo in questa Camera se non due partiti: i radicali e i conservatori. (*Commenti*)

Interrogatevi tutti, o signori, nella vostra coscienza, interrogate le sentite influenze dell'ambiente, le tendenze, gli atti, e poi ditemi se non ho detto giusto quando posi questa distinzione.

Prevale da otto anni un partito, che mano mano scomponendosi, non lascia r'avvisarlo oramai più diverso dai suoi predecessori. Le menti si confusero nell'indagare il perchè del cambiamento; si confusero nel rendersi conto delle promesse e delle speranze deluse, dell'incertezza dell'avvenire.

Gli animi accasciati s'interrogano e finora lasciano fare, i dirigenti s'intendono fra di loro, da qualsiasi scuola e da qualsiasi antecedente politico provengano.

Da tutto ciò ne venne, a mio avviso e di molti altri, il marasmo del paese; marasmo nel campo politico, marasmo nel campo legislativo, e nell'amministrazione, marasmo fra noi e in faccia all'Europa, che poco bada alle languide nostre note diplomatiche, e marasmo che ci fa riguardare oramai, o sospettare ancora come fiacchissimi figli di una pura espressione geografica.

Spento ogni ideale in questo partito disciolto, inaugurato un grande affare, tolto di mano ai suoi predecessori, tutto si va liquidando, perfino il patriottismo.

Ed io mi domando: havvi un patto assicurato? un tacito consenso? Havvi un uomo, che a codesto

indirizzo pertinacemente prosegua ad adattarvi uomini e idee?

Sono vanto di questo partito due rattoppi finanziari; l'abolizione del macinato e la cessazione non completa del corso forzoso. Fu suo grande sforzo il dare una insufficiente soddisfazione ai plebisciti colla legge elettorale un po' allargata. Fu suo successo il marasma che vi ho rivelato.

Da due anni (lo dirò coll'onorevole Bonghi) dopo le elezioni politiche col voto allargato, accade costantemente in questa Camera, che tutti i deputati della maggioranza si rizzano, quando un sol uomo si rizza, e poi si riaddormentano nelle sue braccia, per timore dei radicali e delle inesplorate successioni.

Nelle elezioni politiche, la prevalenza del Governo, le transazioni della coscienza, il risultato ottenuto dicono aperto, che davvero non passò libera la volontà del paese.

Nelle elezioni amministrative fu ancora più manifesto lo scoraggiamento. I preti organizzati, insinuanti, tenaci, hanno trovato i loro alleati fra i conservatori, e prevalsero quindi sui liberi cittadini. Roma, astenendosi i liberali, non potendosi accordare malauguratamente fra loro, va ogni anno rifacendo e rafforzando il suo plebiscito per il papa.

Al Governo, o signori, manca il sacerdote dell'idea nazionale, che interpreti i plebisciti, e compia tutto quello che possa giovare alla nuova Italia.

Sono tutti in ginocchi.

E davanti a chi? E come? E dove?

Ve l'ha già detto qualche libero oratore di questa parte abbastanza chiaro, quantunque limitatamente; io ve lo dirò spietatamente. (*Commenti*)

Seguitemi ricordando.

La nuova Monarchia italiana ebbe, sin dal suo principio, una gran paura dei radicali (*Rumori a destra e al centro*) ed ebbe gran torto, perchè i presunti radicali, non divisi fra di loro, erano tutti sotto le armi, coll'insegna della Monarchia che ci regge.

Se la nuova Monarchia...

Presidente. Ma senta, onorevole Bertani, Ella non può discutere qui la Monarchia. Ella ben sa che la Monarchia, che ha le simpatie di tutti, sta sopra di noi, ed è irresponsabile per effetto della legge statutaria. Quindi io non posso permettere che si apra una discussione sopra questo principio.

Bertani. È un ricordo storico.

Presidente. I ricordi storici possono essere tema di scritti, ma in discussioni parlamentari questi ricordi storici aprono l'adito ad altre discussioni

che sono assolutamente inammissibili. Quindi io son costretto a richiamarla all'argomento che ora discutiamo.

Bertani. Se le piace, dirò adunque Governo monarchico.

Presidente. Ella può discutere il Governo, ma quanto alla Monarchia non posso transigere.

Bertani. Dunque questo Governo monarchico, fin dagli esordii suoi, si accordò, dimenticò, amnistìo tutti gli scaduti ordigni dei passati Governi, purchè tenessero il patto di fare aspra guerra a tutti i radicali.

E non si fidò ancora. Volle avere, per ogni evento, una retroguardia che del pari temesse i radicali, e fu intimamente legato colla politica di Napoleone III; il quale, a sua volta, volle Aspromonte, e con mal celato accordo aiutò il papa a Mentana.

Sconfitto quell'uomo, il Governo italiano si volse all'Oriente, da dove non spirò mai da secoli aura diffusiva di libertà, tuttora molesta a gran parte di quei Governi.

Se il Governo italiano, temendo, ambisse od offrendosi subisse le alleanze contratte, io non discuterò qui vanamente: certo è che quelli erano i forti e noi i deboli, e tutti e tre rispettivamente temevano l'irruenza di un poderoso nemico: il Governo italiano si fece allora solidale colla paura altrui. Si strinsero le destre per la comune conservazione temporale e spirituale.

Un augusto viaggiatore, inchinandosi dapprima al papa, raccolse dai vari Governi i patti di reciprocità, e li saldò col prestigio del suo nome e della nuova potenza.

La Francia si sdegnò; voi tentaste placarla, ma non poteste mostrarvi a lei simpatici. Però foste immemori di chi vi soccorse in tempi terribili e di chi per tanti anni ci ha malmenati: voi vi unite al nemico che vincemmo con essa.

Le conseguenze di quell'indirizzo furono guida alla vostra politica interna ed estera; furono la ragione principale, se non l'esclusiva, dello smarrimento dell'ideale italiano, del malcontento diffuso che tumultua in più luoghi: e non dirò altro.

Per tutto ciò, o signori, il paese è malato; lo si vorrebbe sordo e cieco e rassegnato, ed è invece convulso; gli si domanda a mezz'orecchio il suo parere; vi risponde con debole e scarsa voce; si fa assegnamento sulla vigoria della sua tempra e del suo sangue, ed il paese, che dissanguaste con indebite esigenze è diventato anemico. Non sa a chi fidarsi e si addormenta. I più vigili attendono ai bisbigli misteriosi della Borsa.

Incerto fra il primo articolo dello Statuto e

la libertà del pensiero, teme il nuovo indirizzo del Governo; e per non essere sopraffatto dall'alleanza dei prefetti coi clericali, si astiene dalle urne, come i suoi deputati si astengono ordinariamente dai loro seggi.

Il popolo non vede un principio di educazione e di istruzione nazionale, troppo trascurata dal Governo; ma vede invece affollate le caserme, e non sa comprendere da chi venga la minaccia; per quale interesse si armi tanto e gli si tolga sempre libertà e danaro largheggiandogli la noia.

Insomma coll'astensione, coll'apatia, con il marasma politico invadente, dove si va?

Io ho interrogato me stesso per sapere a quali patti si obbedisce, e dove si vuole andare.

Ho detto d'annunciarvelo spietatamente. Ebbene, se spietata è la verità, questa è. Dalla nuova alleanza furono contrattati, imposti tre patti.

Prima di tutto, pace col Papa.

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Come se fosse possibile! (ilarità)

Bertani. Almeno lo giustifica la vostra indifferenza ai fasti clericali.

Armamento territoriale, molto più in là delle nostre forze economiche, tanto da spendere oltre la metà del danaro disponibile, soddisfatte le esigenze del Debito pubblico, e da obbligare il ministro delle finanze, non so quanto veggente, a domandare sotto forme larvate dei prestiti urgenti e onerosi.

Il paese vi ho detto che è anemico, richiede nuovo sangue; potete voi infondergli questo supremo rimedio, o signori conservatori? A voi piace lo *statu quo*, quantunque sia umile, la vostra guida, il vostro genio inesauribile è quello della rassegnazione.

Alla nave dello Stato ormai bisogna raddrizzare il timone, alzare le vele, bisogna orizzontarsi colla bussola infallibile della volontà del paese.

Nelle riforme radicali che io vi annuncierò non vi è discordia fra noi su questi banchi; i piccoli dissidi che possono insorgere, per il tempo di applicarle e per il modo, si aggiustano facilmente fra chi non vuol altro che il bene della patria.

Noi abbiamo un antico programma, che non si presta ad altra interpretazione, che non ebbe mai altra mira da tanti anni, se non quella di assicurare l'unità, la libertà, e con questa lo sviluppo d'ogni facoltà, che guidi l'Italia ai suoi più alti destini.

Prima riforma radicale adunque sia per noi il suffragio universale, accompagnato dall'indeclinabile indennità per i deputati.

Lo strato sociale da cui finora si trassero i deputati è sfinite, improduttivo; volta e rivolta, non fornisce tutto quello che il paese attende; bisogna andare più profondo nelle sue viscere, rimescolando il sotto suolo; e venga pure alla superficie anche quello strato che è percorso dalle talpe, sia quel che vuol essere, ma vediamoli in faccia questi avversari, troviamoli qui in quest'Aula; discuteremo e vedremo chi potrà vincerla sulla insuperabile volontà di avere una e libera l'Italia.

Se le istituzioni nostre sono solide e lealmente mantenute, resisteranno e trionferanno di ogni tentativo di reazione, se fossero labili e mal fondate o mal difese, chissà chi vincerà!

La disuguaglianza di trattamento fra i deputati lascia sussistere un immorale privilegio, lascia sussistere un'odiosa oligarchia di finanza, che sottrae il beneficio di molte intelligenze a servizio della cosa pubblica, soltanto perchè non possono venire o stabilirsi qui in Roma.

Lo spettacolo della Camera quasi vuota nella discussione dei bilanci passati, le difficoltà e gli stenti per raccogliere il numero legale, già diminuito di oltre la metà dei deputati, sono scandali che io credo non arriveranno più, quando sia data l'indennità ai deputati.

E voi, conservatori, avreste davvero paura del suffragio universale e di un numero maggiore di rappresentanti della nazione al loro posto in quest'Aula?

Col suffragio universale è indissolubilmente legata la riforma di uno Statuto, che un piccolo Stato, un dì in rivolta per ottenerlo, accettò in dono dal suo principe convertito, e colla furia dell'unificazione si impose a tutti i popoli d'Italia.

Vi è una contraddizione nei termini, se si vogliono eguagliare plebiscito e Statuto, contraddizione che sta fra la fonte del diritto sovrano del popolo, da cui emanano i plebisciti, e il diritto moderno per l'Italia, e l'elargizione dello Statuto a un Re.

Dunque tutto questo è mutabile, e si può discuterlo, come io lo faccio e cambiarlo. Si sfoghino giornali o antologie a torturarne la ragione, annebbiandone l'intelligenza.

Il popolo italiano sta a disagio nello Statuto odierno; vi si sente ristretto in fasce infantili, strappate in più luoghi dalla prepotenza dei tempi, dagli eventi, dallo sviluppo materiale della nazione, dall'influenza rediviva del primo articolo dello Statuto, che ci toglie la libertà di combattere il nemico maggiore dell'Italia unita.

Voi, signori conservatori, se siete in tanta maggioranza, temereste la riforma di uno Statuto,

che voi stessi, e con voi perfino i suoi primogeniti, vorrebbero adattato ai tempi progrediti e diversi?

I radicali, interpreti del buon senso nazionale, che un giorno plaudì alla soppressione delle corporazioni religiose, non ammisero mai che quella fosse avvenuta per esclusivo scopo fiscale, ma bensì in omaggio all'opinione del paese, che aveva e voleva ridurre impotenti i suoi maggiori nemici.

I radicali, lasciando libero a ciascuno di vestirsi come vuole (quantunque due personaggi impedissero, o almeno mostrassero difficoltà ad ammettere che Garibaldi vestisse differente dagli altri), lasciando libero a ciascuno di vestirsi o di mascherarsi come vuole all'aperto, non permetterebbero il ricomporsi e aumentarsi di associazioni di uomini per la maggior parte giovani, che non lavorano, che non producono, che vivono a spese degli altri, e si raccolgono in tante case inaccessibili, con rigore di clausura, sottraendosi alla pubblica tutela, e costituendo così dovunque nidi di cospiratori audaci, diffusi e perseveranti.

I radicali intendono la libertà per tutti, e la difendono contro i suoi avversari occulti ed aperti.

Il paese non comprende questo trasformismo di nomi e tendenze, che può accrescere forza numerica e momentanea, ma toglie man mano fiducia nel Governo che, ondeggiando nulla fa, e a tutto pospone i provvedimenti per la classe dei non abbienti, che è la grande maggioranza nel paese, e principalmente per i trascurati lavoratori della terra.

È volete, signori, conoscere quali riforme, oltre le accennate, vorrebbero i radicali? I radicali, confortati dal suffragio universale, e dalla migliore riforma dello Statuto; per prima cosa ringrazerebbero almeno 60 dei vostri prefetti, perchè hanno imparato troppo da voi, e con essi metterebbero a braccio i sotto-prefetti, che sono un vero pleonasma amministrativo.

Vorrebbero organizzata la polizia giudiziaria che cerchi, trovi, processi, e condanni rispondendo innanzi la legge del suo operato.

Quanto all'alta polizia irresponsabile che illumina il Governo nei suoi intendimenti, la vorrebbero affidata ad uomini di coltura elevata e colle mani pulite.

Vorrebbero, i radicali, riformato, e presto, il sistema penitenziario nel suo intento e nei mezzi educativi, correttivi.

Vorrebbero indirizzato l'immenso retaggio delle Opere pie, bensì alla pietà di soccorrere l'individuo reso incapace di provvedere alla sua vita, ma più efficacemente alla maggior pietà di soc-

correre e ricostituire la capacità di bastare a se stessi, inalzando l'educazione del cuore.

Vorrebbero la pubblica igiene elevata a dovere dello Stato, a quello di prevenire i pervertimenti nella pubblica e nell'individuale e fisica prosperità, curando lo sviluppo della forza umana, che è la prima forza del mondo.

Vorrebbero, i radicali, mutato l'indirizzo politico all'estero e rinnovati perciò, a seconda dei bisogni, i rappresentanti dell'Italia presso gli altri Stati.

Vorrebbero una politica estera fatta per l'Italia e non oltremontana e quiescente alla politica reazionaria. Essi non si fingerebbero minacce che non esistono senza lasciarsi sorprendere dall'audacia fortunata altrui che ci insegna.

Sanno i radicali, che questo lungo artificio di minacce di guerra, non è che per mantenere eserciti poderosi e dispendiosi per quegli Stati che vogliono conservarsi esclusivamente militari. Ai grossi eserciti permanenti bisogna dare qualche cosa da fare, e se non vi è occasione all'interno, bisogna spingerli ad ogni costo fuori.

L'Italia, contenta e compatta nei suoi interni ordinamenti, senza essere provocatrice mai, saprà farsi rispettare, e per essa, al baleno non terrà sempre dietro la rassegnazione.

I radicali, sicuri e forti dell'armamento nazionale, non vorranno esaurite in un armamento territoriale le scarse nostre finanze rese impotenti perciò agli urgenti bisogni del paese.

Noi non saremo tutti una nazione libera, se non saremo tutti un esercito. E perciò vorremmo coltivato l'amo e diffuso l'esercizio delle armi e dell'istruzione militare nelle scuole minori. Istruiti nelle scuole superiori, completati i nostri armamenti, potremo esser tranquilli, lasciando che i nostri giovani possano lavorare e produrre altrove, chiamandoli soltanto agli esercizi necessari per perfezionarli nelle armi, e per le grandi circostanze in cui occorra il loro braccio.

I radicali non vorrebbero infine fare del maneggio delle armi una professione irrequieta, ma soltanto riconoscere essere questo un dovere verso la patria, da compiersi da tutti con soddisfazione.

La marina! Oh! questa sarà e dovrebbe essere la vera potenza dell'Italia peninsulare! Essa deve avere un bilancio almeno doppio di quello che ha oggi. I nostri naviganti triplicati, e triplicate le navi, si faranno conoscere e rispettare su tutte le spiagge da Governi e da popoli, amici ed avversari.

Per la pubblica istruzione, ora impotente a provvedere ai reclami dell'Italia intera, su cui

pesa da anni, da lustri la responsabilità dell'insufficienza intellettuale delle nostre popolazioni, i radicali non consentirebbero, non sopporterebbero l'ondeggiare fra il catechismo ed il nulla; non sopporterebbero l'aumentarsi dei devoti, dei bigotti, dei superstiziosi, degli indifferenti. Cotesto ventre nazionale, istruito soltanto nella prudenza del lasciar fare, e sgomentato dagli artificiosi sgomenti governativi, senza la minima idealità, questo ventre, avido e poltrone, per buona sorte dell'Italia non potrà e non dovrà prevalere.

I radicali vogliono a capo delle scuole non dei paria, non degli inetti, ma dei sacerdoti dell'Italia nuova. I radicali saprebbero contrapporre alla *Propaganda Fide* la propaganda dell'idea nazionale nelle scuole elementari.

Nè voi, conservatori della patria qual'è, vorreste rinunziare a questi benefici.

I radicali vorrebbero prestamente attuata la redenzione delle terre insalubri ed incolte: vorrebbero conciliati gli accordi fra i diritti dei proprietari e i doveri della proprietà: vorrebbero far crescere qualche filo d'erba di più in Italia, che possa almeno mettersi a pari di tante pagine stampate e non curate.

Abolirebbero ogni monopolio; darebbero l'ostracismo ad ogni regia, non farebbero dei pubblici servizi un oggetto di speculazione.

Proporzionerebbero le imposte a chi può e a chi non può, riformando i tributi per eccettuarne le materie di prima necessità.

Questi irrequieti demolitori di radicali vorrebbero riformato nel personale e nell'ordinamento giudiziario il pubblico concetto, che non l'onora, assicurando la magistratura nel suo avvenire, e, anzichè mantenerla disciplinata, la vorrebbero indipendente e serena nel suo ufficio.

La Monarchia, signori, fece in dieci anni la riforma più radicale in Italia. Questo me lo ammetterete, ed esige però radicali riforme. Essendo naturalmente conservatrice, accetterebbe con animo tranquillo le riforme saviamente applicate, per conservarsi monarchia popolare. E voi conservatori opponendovi le sbarrate la via.

So che tutto quanto ho detto, lo fu inutilmente, ma il paese lo raccoglierà quando che sia come ricordo e consiglio. Se qui parlai al vento, illudendomi con ogni lealtà, con ogni abnegazione, con tutto disinteresse, sapeva già che al vento dobbiamo oramai abbandonare le nostre speranze dell'avvenire, a quei venti però che sono registrati nelle vicende meteorologiche. Noi mirammo ad inalzare, a rassodare gli alberi che ci crebbero intorno in questi 25 anni. Noi li vediamo

già benefici, e possono rendersi assai più alle diverse popolazioni, e resistenti a quei venti. Ma non potremmo presumere di renderli resistenti alle furie tempestose degli interessi personali trascurati, e agli uragani delle offese patite.

E questo ricordiamo a tutti i patrioti italiani, che le utili, e più ancora, grandi riforme politico-sociali, non trovano possibilità di applicazione, se non con una robusta intelligenza del bene o per una tenace e valorosa coscienza.

E qui ritorno a voi, onorevole presidente del Consiglio. Voi avete incarnato diverse trasformazioni, non siete ancora il divo Budda, ma andate imitandolo in questo momento, credendo di trasformarvi, secondo il sentimento e le necessità dei tempi. Io ritorno a voi con sentimenti amichevoli ed antichi, che però non mi fanno velo alla verità, nè mi costringono la parola fra i denti.

Io vi domando: con chi siete, che da tempo vi affidi della sua adesione? Dove mirate? Perchè mai la voce universale vi chiama trasformista, transfuga da un partito, che vi elevò al potere, e che più adesso non vi vorrebbe?

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. In parte. (*Si ride*)

Bertani. Sarà! Ma come mai i principali vostri nuovi amici erano un dì i vostri combattuti nemici, e i principali vostri amici, coi quali avete governato, sono diventati oggi i principali vostri avversari? Questo è un fatto indiscutibile e limpido. Ed ogni giorno si può constatare.

Parliamoci con quella espansione, che deve esistere tra persone, che sanno che cosa è, e che cosa può il potere. Noi siamo coetanei...

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Sono più vecchio. (*Si ride*)

Di San Donato. È più giovane.

Bertani. Ho tre mesi più di lei. (*ilarità*)

Noi siamo stati educati in diversa scuola, in diverso ambiente, abbiamo percorso diverse vie, con mezzi diversi. Tutti e due vogliamo essere creduti amanti del bene della patria, e siamo stati provati in diverse condizioni, e da diversi successi. Voi cresciuto in uno Stato, di cui il Re, dopo lunga, combattuta esitazione, pacificamente ha transatto col potere popolare; io, in ben altro, il cui dominio fu scosso dalla costanza del sacrificio cittadino; voi foste tra gli arditi della antica Sinistra subalpina, che spinse il Re alla guerra contro l'Austria, e che ebbe il coraggio di esaminarne poi la responsabilità nel disastro di Novara.

Da qui certamente abbiamo tratte diverse tendenze, voi quella delle transazioni, io quella di

seguire la volontà e la sovranità nazionale che fu temperata nei plebisciti: tutti e due ci troviamo contemporaneamente in quest'Aula, benchè a qualche distanza. Voi assistete, voi presiedete al marasma politico, invadente nello spirito e nella partecipazione popolare alla pubblica amministrazione. Io invece, da medico, ne ho fatta la diagnosi e grido all'allarme.

Chi di noi due intende meglio il paese? E chi di noi confida più nella sua tolleranza anzichè nella sua libera vita espansiva?

Chi di noi due, nelle condizioni nostre rispettive, si assume la responsabilità delle sorti del popolo italiano?

Nelle vicende del passato, nelle deplorabili condizioni del presente, nelle speranze dell'avvenire, chi di noi due, tra poco morituri,... (*Oh! oh!*)

Voci. Cent'anni! cent'anni!

Bertani... nella memoria dei superstiti, se mi fia permesso di aspirarvi, chi di noi due sarà giudicato modesto ordigno elevatore dello spirito italiano?

Certamente, a mio avviso, a voi spetta il titolo di "Affondatore!" (*Uarità*) (*Bravo! a sinistra.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Branca.

Branca. Io ho un antico impegno da risolvere; e siccome non ho voluto formulare una speciale interpellanza, così ho aspettato la discussione generale del bilancio dell'interno, ed ho scelto anche quest'ora, perchè ciascuno possa, se voglia, intervenire nella discussione. Dichiaro subito che io, che sono un veterano di questi banchi, non avrei mai desiderato di parlare di questa quistione dai banchi dell'opposizione.

Io non sollevo qui una questione nè di Ministero, nè di partiti, ma una questione ch'è al di sopra della stessa politica. Ogni Governo, qualunque sia la sua forma, il suo indirizzo, ha certe funzioni, le quali debbono essere mantenute, perchè esso sia un Governo civile. Ecco perchè io, dico, avrei voluto parlare da quei banchi, avrei voluto essere uno degli amici del presidente del Consiglio ed uno degli amici conservatori.

Ciò premesso, vengo subito al fatto. Un confidente della questura di Torino, aveva saputo cattivarsi la fiducia di persone altolocate. Un bel giorno annunzia ch'egli avrebbe potuto scoprire un'associazione di malfattori. Dietro questo annunzio, il prefetto di Torino avoca a se direttamente la condotta dello scoprimento, e sopprime l'autorità intermedia del questore; poichè egli ha

delle facoltà non solo per trattare con altri prefetti del regno, ma per trattare direttamente all'estero.

Intanto avviene che si scopre il filo di questa associazione di malfattori; ma prima che si giunga al termine, si apre il processo, e nel processo è coinvolto lo stesso scopritore. Sono interrogati nel processo due senatori del regno, prefetti.

Di questi prefetti uno fece alcune deposizioni difendendo, per quanto gli era possibile, l'agente per via del quale egli era giunto a scoprire quel principio d'associazione che formava oggetto del processo, l'altro fece alcune reticenze.

Venne il verdetto dei giurati, e condannò, passando sulle reticenze dell'uno, e passando sulle deposizioni, in gran parte favorevoli ad uno degli imputati, dell'altro. Ecco il fatto. Ma perchè questo fatto apparisca chiaro nelle risultanze importanti, per giudicare dell'indirizzo che si dà all'amministrazione della pubblica sicurezza, occorre di seguirne le fasi, e le fasi sono queste.

L'agente, che poi fu coinvolto nel processo, aveva tali poteri da mandare agenti anche all'estero, non solo, ma di essere egli stesso accreditato in qualità ufficiale, o, per dir meglio, con mandato ufficiale, presso Governi esteri. E quando si svolse il processo, e si cercava dappertutto un agente che era andato a Ginevra sotto il nome di conte Corradini, il procuratore generale che era a Torino durante il processo, e che fu anch'esso testimone, venuta la discussione pubblica, disse che egli aveva impazzito a trovare questo conte Corradini; che egli aveva molestato tutti i conti Corradini d'Italia, e poi s'era venuto a conoscere che quel conte Corradini era un agente dell'agente che si trovava sotto processo.

Ora io fo qui una prima interrogazione all'onorevole ministro dell'interno, e dico: è permesso ad un prefetto del regno di poter accreditare come agente presso altri Governi un confidente, il quale (non voglio certo farne la biografia) apparteneva al genere dei confidenti? Un governo può, per le sue necessità, accreditare anche un agente segreto od un agente ufficiale presso un altro Governo; ma questo agente, quando è accreditato presso un Governo straniero, deve rivestire le condizioni di una persona perfettamente rispettabile. Ma v'ha di più: quest'agente poteva nominare dei sub-agenti? Su questo punto desidero una risposta.

Vado più oltre. Cominciano le indagini processuali; si dà ordine di arrestare alcuni indiziati: alcuni sono arrestati a Milano, per altri si telegrafa a Firenze. Ora, a Firenze di quattro indiziati, dietro replicate perquisizioni, due sono messi a disposizione dell'autorità di Torino,

e due invece sono rilasciati. Il prefetto di Firenze che andò a deporre innanzi alla Corte di assise di Torino, disse che vi erano segreti di ufficio, quindi non poteva svelarli. Però da tutto quello che fu detto risulta questo, che perquisiti gli indiziati, prima non si trovò nulla; poi due furono mandati all'autorità giudiziaria di Torino, e due messi a disposizione del console americano.

Qui io faccio una seconda domanda all'onorevole presidente del Consiglio. Egli che ha pratica del Codice penale, perchè una volta in quest'istessa Aula lo tirò di saccoccia...

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Era quello di procedura, onorevole Branca. (ilarità)

Branca. Anche di procedura. Ne sa di più, perchè la procedura è anche più difficile. Ma, onorevole Depretis, anch'io conosco la sua competenza completa tanto pel Codice penale come pel Codice di procedura.

Ora, nel Codice penale uno dei primi articoli è quello che stabilisce che ogni reato che si commette nel territorio dello Stato è soggetto alla giurisdizione penale dello Stato. Come vi sta pure scritto che se si tratta di stranieri che abbiano commesso reati fuori del loro Stato e che siano rivendicati dai loro Governi, non possono essere consegnati alle autorità dei Governi che li reclamano, senza una procedura regolare di estradizione.

Ora, io dico: come è possibile che questi imputati, mentre erano stati sottoposti al rigore della legge italiana per fatti consumati in Italia ed a danno dell'Italia, si trovino poi consegnati ad un'autorità straniera?

Qui, debbo dirlo francamente, vi è qualche cosa che non si comprende perchè il fatto è così, e sfido chiunque a dimostrare il contrario.

Ma vi ha di più; che mentre il fatto è così, l'autorità sotto la cui giurisdizione questo si consumava, si dichiara altamente giustificata; e siccome questa persona è il senatore Corte, che noi qui per molti anni abbiamo avuto collega, e sulla lealtà della cui parola non si può sollevare alcun dubbio, signori, io dico: quando una persona rivestita di un grado così elevato, di un carattere così leale, viene a dire che sulla sua coscienza egli ha agito regolarmente, allora non vi è altra spiegazione, non vi può essere altro che questo, che egli cioè agì cogli ordini del ministro dell'interno. Perchè solo quando il ministro dell'interno, per l'alta responsabilità politica che esercita innanzi al Parlamento, crede di assumere sopra di sé anche

la violazione della legge, il prefetto è obbligato a piegarsi, e questo è assolutamente costituzionale; perchè si comprende che i ministri possano qualche volta aver violato la legge per circostanze straordinarie, e domandare poi al Parlamento un *bill* d'indennità.

Ora è su questo che io desidero dall'onorevole Depretis un'altra formale risposta.

Vi è infine una considerazione anche più grave che emerge da questo episodio, ed è che questo si svolge tra Torino, Firenze, e Milano che sono tre delle principali città d'Italia, centri di coltura, centri d'ordine, centri di benessere.

Non è giustificato per queste provincie nessun provvedimento eccezionale; qui non è nemmeno il caso di quelle popolazioni, che possono esser sospettate di esser note per tendenze naturalmente sovversive.

Non è che io ammetta che vi siano popolazioni naturalmente sovversive; ma io ora parlo col linguaggio dei conservatori e dico: ammessa anche l'ipotesi che vi possano essere delle popolazioni naturalmente sovversive, non credo che si debbano cercare, almeno in questo momento, nè a Torino, nè a Milano, nè a Firenze.

Che la giurisdizione di un prefetto, si spinga oltre i confini della provincia, può essere un concetto vagheggiato dall'onorevole Depretis, perchè proprio nella legge comunale e provinciale egli ha proposto un articolo, col quale vorrebbe dare ad un prefetto la direzione di parecchie provincie. Ma allo stato della legge presente, se vi è una associazione di malfattori da scoprire, è il ministro dell'interno che deve dirigere le operazioni. Può dare ad ogni prefetto dei poteri larghi, eccezionali se si vuole, ma ciascuno deve operare nel perimetro della sua provincia. Io ricordo che perfino ai tempi, in cui il regno non era ancora organizzato come oggi, che v'era una specie di guerra guerreggiata di brigantaggio, di malandrinaggio, per riunire insieme poteri d'ordine disparati non si procedeva così. Il generale Lamarmora, era il prefetto di Napoli, e nel tempo stesso il comandante di tutte le truppe della zona militare delle provincie meridionali. Così il generale Medici era prefetto di Palermo, ed era comandante generale delle truppe dell'isola; ma io non ho sentito mai che si sia consentito in Italia ad un prefetto, di esercitare giurisdizione fuori del perimetro della sua provincia. Ora questo accade; e tutte le leggi fondamentali sono completamente rovesciate.

L'onorevole Depretis potrà dire che non si tratta di questo; che si tratta di semplici rapporti

tra prefetto e prefetto. Io vorrei che così fosse, ma occorre dimostrarlo...

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Occorre dimostrare prima che abbiamo trascorso.

Branca. Occorre dimostrarlo, perchè qui si tratta di due delle principali provincie del regno; si tratta di due funzionari dei più alti della gerarchia amministrativa, di due senatori del regno; ed è qui appunto che io richiamo l'attenzione della Camera.

Quando si parla di difficoltà che un Governo può incontrare presso popolazioni, le quali o pei germi del passato, o anche per soverchio bollore d'idee, e sia pur di sangue, possono non sempre rientrare nella stretta cerchia delle leggi e dei regolamenti ufficiali, si può dire che l'azione del Governo si trovi inceppata, o portata al di là del suo limite naturale. Io non ammetto il principio, ma fo una ipotesi; e dico invece che quando la perturbazione è nell'ordine stesso del Governo e nelle funzioni sue stesse allora per me il fatto è molto più grave ed è proprio il caso di dire: *Quis custodiat custodes?* Io comprendo che si possano far leggi contro il delinquente; ma guai se il primo che si deve prender di mira sia il custode!

Ora è su questo punto che io richiamo l'attenzione della Camera, perchè se si fosse trattato di un incidente, come si suol dire, di un'incidente Corte-Casalis, io non ne avrei parlato. Ma pur troppo di fatti isolati nelle amministrazioni provinciali, specialmente dacchè è ministro dell'interno l'onorevole Depretis, ce ne sono molti; e su queste amministrazioni ora di quà ora di là disgraziatamente si ode qualche lugubre suono che vorrei dimenticare.

È però come nei grandi drammi del tragico inglese, in cui la nota triste spesso si alterna colla nota gaia. In mezzo a tanti fatti gravi, abbiamo visto persino l'incidente Varicchio ch'è apparso e scomparso senza che si sapesse se fosse realmente accaduto o no; ed è rimasto dubbio per 24 ore nell'Europa diplomatica se si dovesse credere o no ad un attentato. E dunque per questioni o casi isolati, per un sergente o per un prefetto o per un carabiniere, abbiamo un numero grande di sintomi tutti piccoli, li chiamerò così; ma che cadono giù come scintille spesse. Nessuno più di me ama che siano scintille sopra un suolo di granito; ma è pur vero che queste scintille vi sono.

E in mezzo a queste scintille noi non abbiamo guida sicura. Non abbiamo guida sicura; perchè io non voglio ripetere quello che disse così bene ieri l'onorevole Fortis e oggi l'onorevole Bertani;

io ho voluto circoscrivermi al fatto speciale, ma non posso non osservare che mentre io veggio nei radicali tendenze conservatrici, non veggio che da parte del partito conservatore si intenda di conservare quello che più di tutto si deve conservare, l'integrità della forma di Governo. (*Benissimo!*) Occorre, onorevole presidente del Consiglio, governare, se si vuole, con ordini conservatori, ma a bandiera spiegata. Nessuno certo come me, potrebbe seguire un tale indirizzo. Io lo combatterei come combatto l'onorevole Depretis, ma lo combatterei con maggiore cortesia e con maggior lealtà. (*Mormorio*)

Si con maggior lealtà perchè quando si fa una politica schietta da un lato, se ne può fare un'altra anche schietta dall'altro...

Di San Donato. Quanto a questo no!

Branca. ... mentre invece ci troviamo ridotti a questo che si crede che la riuscita sia tutto. Vi è un'associazione di malfattori; questa associazione può danneggiare il credito dello Stato. Ebbene, purchè si scopra, qualsiasi mezzo è buono. Ma nessuno certo crede che non debba deplorarsi che una associazione di malfattori possa turbare o i privati o l'insieme dello Stato; ma vi è un turbamento anche più grave, cioè, se per scoprire questa associazione di malfattori, per scoprire dei falsificatori, si falsificano le istituzioni. Ecco a che io riconduco la cosa. Io voglio sperare che le ombre che si sono addensate, e che non sono certo opera nè della mia parola nè della mia fantasia, ma di un processo che si è svolto per due o tre mesi, che ha avuta un'immensa pubblicità e di cui non ho portato innanzi alla Camera che un lampo fugace, tanto quanto bastava per ricordarne la memoria, io voglio sperare, ripeto, che queste ombre possano dissiparsi. Ma perchè siano dissipate, io dichiaro fin d'ora, onorevole Depretis, che io non mi arresterò innanzi ad affermazioni vaghe.

L'onorevole Depretis ha ordinato un'inchiesta. Quest'inchiesta deve esser pubblica; se non basta, bisogna farne una parlamentare. È troppo grave il principio che si discute, sono troppo alte le persone che vi sono interessate; abbiamo affermazioni troppo recise di uomini la cui vita è un attestato di lealtà, perchè noi ci possiamo contentare di mezze parole e di mezze dichiarazioni. (*Bravo! Benissimo! a sinistra*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cordova.

Cordova. Signori, se le mie parole potessero avere qualche peso sull'animo dell'onorevole Depretis ministro dell'interno, lo pregherei a fare staccare dal

disegno di legge per la riforma comunale e provinciale, di cui è stata presentata la relazione, tutta la parte che si riferisce all'organizzazione del comune e, giusta la proposta dell'onorevole Fazio, farla discutere prima che la Camera prenda le sue vacanze.

Creda a me l'onorevole Depretis, le amministrazioni comunali del regno sono nel caos, perchè l'elettorato amministrativo morì il giorno in cui nacque il nuovo elettorato politico. Le urne elettorali amministrative non sono più sorgenti di vita ma urne funerarie intorno alle quali svolazzano le upupe in sottana nera.

Prova ne siano le recenti elezioni di Torino, di Genova e di Roma.

Se le mie parole potessero avere qualche eco anche nell'animo dell'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, che non è al suo banco, vorrei dirgli che egli ha perfettamente indovinato quale è l'incognita del problema sociale italiano, avendo lodevolmente messa la mano alla rivendica e distribuzione dei demanii nelle provincie meridionali. Ma l'onorevole Grimaldi si persuade che questa è una questione italiana, e non una questione dell'Italia meridionale soltanto. Sorga il comune a suffragio esteso, così come è proposto dall'onorevole ministro dell'interno: egli avrà nel comune un appoggio, perchè questa gravissima questione della rivendica e distribuzione dei demanii trionfi, perchè il ceto agricolo del regno d'Italia trovi i suoi naturali difensori nel municipio ed allora si arresterà l'emigrazione. Le sorti delle popolazioni agricole che in Italia costituiscono il quarto Stato, è intimamente legata a quella del comune. Cooperate, direi all'onorevole Grimaldi, a che sia subito istituito il comune, a suffragio esteso; seguite l'opera incominciata, e il vostro nome avrà una pagina gloriosa, nella storia del paese.

Signori, la borghesia, a cui i Re stesero amica la mano, onde disfarsi del colosso feudale, dopo averli visti discendere dai loro troni, unirsi alla coorte dei credenti alla perennità del suo impero; la borghesia, dopo di avere ricostituito, in questo colossale ballo in maschera che dura da un secolo, un nuovo e più formidabile feudalismo, il feudalismo bancario; la borghesia che, posando il suo capo sul doppio origliere, del militarismo e della burocrazia, dormiva sonni tranquilli, si sveglia d'improvviso al terribile scoppio della dinamite; volge intorno lo sguardo, e vede la sottostante pianura popolata da umane forme, che la invitano a discendere dal seggio del potere ed a confondersi, a sua volta, alla marea del quarto Stato. Il terribile invito, ap-

poggiato all'argomento della dinamite, ha persuasi gli Stati d'Europa, più o meno democratici, Francia, Inghilterra, Germania, a metter mano a leggi e provvedimenti detti sociali, onde ammansire i furori del proletario.

Sono su per giù dovunque leggi identiche di tutela pegl'infortunii e vecchiaia, tutela per igiene o salarii, ecc.

Ma in Italia, paese nuovo ed eminentemente agricolo, il quarto stato è rappresentato dall'immensa massa dei contadini, 17 milioni circa. Dessi non adoprano nè minaccie, nè dinamite; dessi, o signori, emigrano cercando terra e lavoro. Però la loro emigrazione rassomiglia ad un'enorme valanga che spaventa gli amici del paese. Quando al 1875 un illustre statista dimostrò che in sette anni erano emigrati dall'Italia 363,739 individui, nove decimi dei quali agricoltori, l'annuncio sembrò un'esagerazione. Il Governo volle accertarsene istituendo un ufficio speciale di statistica per la emigrazione. Ora, qual non è stato lo sgomento delle coscienze sinceramente devote alla patria italiana, allorchè in quest'anno si è verificato che la emigrazione del quattordicennio importa la cifra di 1,705,117 emigranti, nove decimi dei quali agricoltori?

Signori, è questo un esercito di lavoranti che noi stessi diamo ai nostri oppositori, a quelli che fanno la concorrenza ai nostri prodotti; è un poderoso esercito contro noi, che noi stessi reclutiamo ai nostri nemici; la nazione usuraia scaccia dalla patria la nazione produttrice ed il Governo sta indifferente?

Il Governo, imitando gli altri Stati, fa, su per giù, quello che Bismarck fa in Germania e Grevy fa in Francia; vi propone come rimedio a questa malattia, quegli stessi farmaci che Bismarck e Grevy apprestano contro la dinamite; ma la nostra malattia è diversa. Voi forse colle vostre leggi sociali, alcune delle quali sono già pronte per essere discusse, accrescerete angustie e torture alle nascenti industrie del paese, alle poche città industriali del nostro regno.

Quà, o signori, non è la dinamite, ma è l'anemia di cui parlava poco fa l'onorevole Bertani che bisogna curare; l'Italia è anemica per troppa emissione di sangue. Ad un sistema d'imposto che supera di gran lunga la potenza produttiva del paese, si aggiunge l'emigrazione. Un uomo di genio, o signori, potrà riformare il sistema delle imposte, ma l'emigrazione non la frena; l'emigrazione delle classi intelligenti si spiega colle facilitate comunicazioni coll'estero, coll'aumento dell'istruzione,

coll'aumento di vita espansiva; può essere determinata da eccesso di attività.

Ma il contadino, o signori, ha l'istinto della immobilità, poichè i frutti del lavoro che egli fa nella terra si raccolgono a lunghe scadenze, ed hanno un periodo di progressivi aumenti che promettono maggiori godimenti a chi vi ha speso la sua fatica.

Nella storia l'emigrazione dei contadini fu designata, o come l'effetto di guerre sterminatrici, o come l'effetto di grandi cataclismi di natura. Per rimuovere il contadino dal campo ove ha rivolto tutte le sue aspirazioni, affetti, godimenti, speranze, e gettarlo nell'incognito d'un altro mondo abbisognano cause di una potenza tale che rassentano gli estremi della minaccia di morte. Per le altre classi sociali sta bene il motto: chi sta bene non si move, ma per l'agricoltore è vero il contrario, l'agricoltore *sta male, e non si move*.

Infatti non è lui che si move: emigra perchè è cacciato dall'esattore, che cancella dal libro dei possidenti 105,000 famiglie di piccoli possidenti: è cacciato dal proprietario di latifondi che, flagellato dal Governo, e poi dalle provincie e dai comuni, punzecchia dalla sua parte il povero agricoltore; è cacciato finalmente, o signori, dal più grande dei Baroni, dal Fondo pel culto ch'è lo Stato vestito da prete, il quale, dopo aver presa quell'immensa massa di beni immobili ecclesiastici e di averli taglieggiati del 30 per cento sul lordo, li passa dalle manimorte ecclesiastiche alle manimorte laiche. Insomma, un vero cataclisma nella proprietà immobiliare italiana, che ha colmato la misura delle sofferenze dei contadini e li fa emigrare con l'impeto di un torrente che rompe le dighe.

Ecco, o signori, perchè il contadino si muove all'interno ed emigra all'estero. Quali i rimedi? Le leggi agrarie, le leggi sociali? No, signori, ma la risurrezione del municipio, la risurrezione del comune, così come sta nella legge presentata dall'onorevole Depretis, e l'esecuzione delle leggi abolitive della feudalità le quali rimangono in sospenso per mancanza di vita nel municipio e di energia nello Stato.

Signori, le riforme sociali in un paese eminentemente agricolo come l'Italia debbono essere principalmente rivolté alla terra ed al lavoro. Cosa abbiain fatto noi per sciogliere dai molteplici vincoli feudali le terre italiane? Nulla. Che cosa abbiain noi fatto per emancipare i lavoratori di campagna?

Lo dicano i latifondi e le terre incolte e deserte, lo dicano le decime ecclesiastiche non ancora

abolite che da 21 anni si portano all'ordine del giorno e mai a discussione.

Cosa abbiain fatto per emancipare i lavoratori di campagna, questi poveri agricoltori?

Li abbiain espropriati a centinaia di migliaia dei loro campicelli, e li abbiain spinti all'emigrazione.

Fatto il paraggio, ecco quale è stato il procedere dello Stato italiano. Prima si è trattato bene lui, aumenti di soldi, palazzi, lusso negli ufficii, poi ha provveduto ai due suoi eserciti permanenti, quello armato di penna, e l'altro di spada; finalmente dopo avere parato a festa le grandi città del regno a spese sempre dei piccoli comuni delle campagne, cominciò a commoversi per pochi lavoratori di città e presentò le leggi sociali, perchè questi pochi lavoratori di città, i residui della cui mensa farebbero felici i poveri agricoltori, servono di sgabello alle nostre ambizioni, e fanno da comparsa nelle nostre commedie, nei nostri drammi politici sempre in fondo alla scena ora in berretto frigio, ora in veste da cortigiani spesso anche in tricorno. Voi trovate dovunque le Società operaie, le consociazioni operaie, le federazioni e i fasci operai sempre in movimento in fondo alla scena.

Ma alziamo un poco l'ultimo sipario; la tela di sfondo di questa scena. Credete voi che dietro quella tela vi sia un muro saldissimo? No, signori, v'è la campagna incolta e deserta, ed in fondo una macchia nera. Sono 17 milioni di lavoratori di campagna, che per ora fremono ed emigrano!

Il Governo a scemare la gravità del fatto lo considera come un male comune a tutte le nazioni: in Francia, in Germania, in Inghilterra, si emigra dovunque. Il Governo fa bene, per non allarmare i rappresentanti della nazione. Ma qual differenza fra l'emigrazione di Francia, Germania e Inghilterra, paesi che hanno colonie! E poi colà non emigrano i contadini; e se emigrano, emigrano dopo aver coltivato il proprio territorio.

La loro emigrazione è aumento di ricchezza, estensione del suolo patrio, perchè vanno a coltivare le rispettive colonie, che fanno parte del suolo patrio. La loro emigrazione dunque è ricchezza; la nostra invece aumenta l'immenso retaggio delle terre incolte, la nostra emigrazione è espansione di morte, è quel trionfo della morte sulla vita, che già si manifesta in 18 delle nostre provincie del regno, come ben notava un nostro egregio collega, l'onorevole Ruggeri. Chi di noi infatti, signori, ritornando in Italia dopo qualche dimora nelle regioni più colte di Europa, in Francia, in Inghilterra ed in Germania, chi di noi tornando in Ita-

lia non resta colpito allo spettacolo di monti, valli e pianure incolte e deserte? Chi non fu sorpreso al vedere che, ad eccezione delle tre grandi pianure dell'Italia settentrionale, i terreni incolti crescono d'estensione in proporzione della fertilità del suolo e della dolcezza del clima nell'Italia centrale: cosicchè dal confine toscano in giù costituiscono la nota costante, mesta, scoraggiante che impensierisce l'osservatore? E se da queste pianure deserte si va sui nostri porti a vedere quindicina per quindicina torme di contadini che s'imbarcano per l'estero in cerca di terra e lavoro, ognuno si domanda: ma quei monti e quelle pianure incolte e deserte in Romagna, Toscana, Napoli, Sicilia, Sardegna, non sono terre fertilissime che chiedono braccia e lavoro? Non sono terre italiane? No, signori, non sono ancora terre italiane. I goti, i longobardi e i normanni che le occuparono or son molti secoli, le han tramandate ai figli e successori con l'antico marchio di conquista e servitù: desse sono terre irredente, e l'ascoltino i cercatori d'irredentismo fuori d'Italia, sono terre irredente che bisogna emancipare, perciò respingono dalle loro zolle le braccia libere dell'agricoltore italiano, e vorrebbero braccia di schiavi, che in Italia la Dio mercè più non si trovano. Quindi il coltivatore italiano emigra e le terre rimangono incolte e deserte, ecco l'incognita che risolve il problema delle terre incolte e dell'emigrazione, due perni sui quali posa la questione sociale italiana.

Voi per risolvere questo problema sociale attendete i responsi dell'inchiesta agraria. A me basta, signori, la parola libera del libero municipio che il nuovo elettorato proposto dal Governo evoccherà dalla tomba.

Il municipio, questo Lazzaro millenario, appena uscito dalla tomba dirà la sua parola. Egli, anteriore e ad un tempo contemporaneo ai goti, ai longobardi e ai normanni conquistatori dirà che in quei latifondi vi è la sua parte, il demanio pubblico usurpato e non restituito; che vi è la sua parte del demanio promiscuo e del demanio feudale non ancora accantonato. Dirà che dal 1158, epoca della Dieta di Roncaglia, tutti gli imperatori, da Federico Barbarossa in giù, tutti i re, da Filippo l'Ardito e Martino di Aragona, a Luigi XIV e Carlo III, decretarono la rivendica dei pubblici demanii usurpati dai baroni ai comuni, e garantirono gli usi civici pel mantenimento delle popolazioni agricole *pro usu et sustentatione civium*. Dessi infatti, quali veri padroni della terra per conquista e diritto divino, investirono i commilitoni della giurisdizione ed impero vera magistra-

tura; niente altro che magistratura; perchè nel *jure* feudale il demanio supremo della terra, col *jus utendi et abutendi* restò sempre al supremo imperante, come lo attesta il dritto di reversione per abusi, estinzione di linea e fellonia, e i baroni altro non furono che *usuarii privilegiati* delle terre e i contadini *usuarii semplici*. Il risorto municipio dirà che la rivoluzione francese che sui ruderi del diritto divino piantò la bandiera del diritto popolare ebbe appena il tempo di spazzare dall'Europa continentale l'edificio feudale rivendicando allo Stato la *giurisdizione e l'impero*, ai comuni gli usurpati demanii e trasformando il possesso feudale in possesso civile con lo *scioglimento* dei demanii *promiscui*.

Ma in Italia, in dieci anni di occupazione, i francesi distratti da tante e sì poderose guerre, poterono appena iniziare il moto riformatore arrestato poi dai trionfi della Santa Alleanza.

Però i despoti della santa alleanza, trascinati dal carro di civiltà, non ardirono ritornare al regime feudale, e nell'apparente passaggio dal dominio feudale al dominio civile, lasciarono agli ex-baroni libero il campo di spogliare i municipi e le popolazioni agricole, ritenendo impossibile che in presenza dei loro eserciti potessero risorgere il libero municipio e le popolazioni agricole.

Però i despoti coi loro eserciti scomparvero e i risorti municipi e le popolazioni agricole ci chiamarono bentosto al *redde rationem*. Gli agricoltori diventati elettori non chiedono ai loro deputati nè leggi agrarie nè leggi sociali, ma l'esecuzione delle leggi emanate dai despoti e non abrogate. Ebbene, per legge emanata dai despoti, il possesso feudale non aveva nulla di comune col possesso civile.

“ Il feudatario (scriveva il Romagnosi) possedeva per effetto di giurisdizione ed impero, quasi un magistrato per una legge organica dei poteri e beni dello Stato, e per effetto di una nuova legge dello Stato che abolisce quelle giurisdizioni e ritira quei poteri, il feudatario perde il possesso senza vizio di retroattività. ”

Ma in Italia non fu il feudatario che perdè il possesso, furono i comuni e le popolazioni agricole. Il possesso feudale non può confondersi col possesso civile. Gli stessi scrittori feudisti fautori della vieta teoria della *tripartizione* della conquista proclamata in Italia dall'autore della cronaca del Baluzio e confutata dal Dragonetti, Simonelli e Gregorio, sostenuta in Francia da Loisson e Fremenville e combattuta da Imbert, Mabey,

Monteschieu non ardirono negare allo Stato il diritto di *reversibilità*, contenti di limitarne i casi.

Il barone adunque era *usuario* privilegiato della terra, l'agricoltore *usuario* semplice il quale legnava nei boschi; allevava un determinato numero di bestiame nei prati; seminava per turno i demanii promiscui o comunali; facea tegole e cementi nelle miniere; raccoglieva foglia pel mercato; e come oggidì il ceto dei pescatori vivè dell'uso del mare, così allora la massa degli agricoltori viveva dell'uso dei boschi, della terra, dei fiumi, ed alimentava la sua famiglia *pro uso et substantatione civium*.

Per loro ora un'incognita l'emigrazione, fosse pure nel territorio del comune vicino; un'incognita morir di fame, o vivere di elemosina più o meno ufficiale. D'onde la gagliarda tempra di quei guerrieri, che fecero argine dal IX al XIV secolo all'impeto dell'islamismo irrompente.

Ed a meglio dimostrare che i baroni erano usuari della terra e non altro, basta a dimostrarlo il dritto di riserva; per esso il barone potea mettere in difesa poca parte del demanio pubblico che così diventava burgensatico, masseria, *proprietà* del barone, ma per metterlo in difesa era necessario che precedessero: 1° la cognizione della causa della chiusura; 2° una deliberazione unanime del Parlamento del comune; 3° il regio assenso. — Così la legge 18, *Comuni divi'endo*. — La costituzione Sveva *cum per partes Apulie*. I capitolari Angiojni — *Idem statuimus* — Leprammatiche sanzioni *De salario et de Baronibus* del 1536.

Ma il barone, allargando a poco a poco le difese e sostenuto dalla borghesia, usurpò i demanii comunali e limitando i dritti di uso, fe scarseggiare il vitto alle classi agricole che dal 1158 in poi reclamarono ad imperatori e re, sempre invano quando non fu con le armi, perchè la esecuzione delle leggi fu sempre affidata alla borghesia.

Così Carlo III, assunto al trono di Napoli e Sicilia in virtù del trattato di Compiègne del 1736, tentò promuovere la ricompra delle città demaniali vendute durante la guerra dei 30 anni, ma trovò resistenza nel tribunale del regio patrimonio e fu costretto a smettere.

E venne, o signori, il giorno in cui il re, per dritto divino domino eminente della terra o supremo imperante, disse: Io voglio che il possesso feudale si trasformi in possesso civile e l'usuario privilegiato e l'usuario semplice, divengano proprietari della terra. E rivolto ai baroni disse: "Io vi esonero dal peso di amministrare la giustizia; di

mantenere i carcerati; di mantenere la sicurezza delle campagne; di pagare le *tonde* regie; rinunzio alla *reversibilità* a vostro beneficio; vi lascio i titoli nobiliari; vi dispense di concorrere di persona alla guerra (gli *adjutori*); dichiaro legali tutte le difese e ve ne do la civil proprietà: però voi restituirte ai comuni i demanii pubblici usurpati, perchè inalienabili ed imprescrittibili. »

“ Ed in quanto ai demanii promiscui sui quali vivono le famiglie dei poveri agricoltori e dei quali voi usate ed abusate, giudicando dannosa la promiscuità di possesso, due o tre quarte parti di essi, secondo la natura degli usi, resteranno a voi, il resto ordino che sia *accantonato* ai comuni, perchè di unita ai demanii pubblici rivendicati, siano distribuiti alle famiglie dei poveri agricoltori in compenso dei dritti di uso, contro un tenue corrispettivo da pagarsi al comune, e così l'*usuario semplice* diventerà anche proprietario di terre.

“ Finalmente abolisco l'impero, le angherie e perangherie, vi tolgo la facoltà d'imporre tasse e la conservo esclusivamente allo Stato, il qual ritira tutte le imposte feudali e vi sostituisce, unica imposta, la fondiaria. »

Ecco l'origine della tassa fondiaria, la quale è l'indice della trasformazione della proprietà immobiliare e del suo passaggio dallo stato feudale allo stato civile.

Questo programma che imperatori e re consegnarono alla rivoluzione francese e che da questa fu perfezionato e messo in opera e che la rivoluzione stessa tramandò agli imperatori e re che la seguirono, fu dovunque attuato? Non mi curo degli altri Stati, ma in Italia, o signori, non fu interamente attuato. Lo Stato anzichè affidare l'esecuzione della legge a Commissioni e tribunali eccezionali, come aveva praticato la rivoluzione francese, l'affidò, in odio alla stessa e per spirito di opposizione, ai tribunali ordinari ed al Codice francese, il quale supponeva spenta la feudalità. Cosicchè il sopruso feudale, sottoposto al Codice civile, fu rivestito di tutte le garanzie del diritto e fortificato. Il barone accettò tutte le parti del programma che lo favorivano, ma non restituì ai comuni gli usurpati demanii; ed usurpò i demanii promiscui respingendo con la forza che gli apprestavano le nuove leggi penali, i cittadini che esercitavano gli usi.

Così nella petizione di n° 1319, che il comune Casale di Val di Cecina, provincia di Pisa, fa al Parlamento, narrasi come l'ex barone del Bosco, *macchia comunale*, si è servito dell'opera dei reali carabinieri per portare innanzi ai tribunali quei cittadini usuari e perciò comproprietari

del Bosco, come ladri, ma il tribunale li ha prosciolti e chiedono al Governo provvedimenti.

Di più i baroni vollero salvare le tasse angariche e personali abolite.

Si narra che in Sicilia un barone, dopo aver fatto convertire in denaro il diritto di Gallina, lo fece dichiarare dal tribunale civile censo di proprietà sulle case.

E per venire ad un fatto moderno, la petizione di n° 2971 del Consiglio comunale di Bivona, provincia di Girgenti, il quale si lagna che la famosa Commissione circondariale ha convertito in danaro le mezze decime in formento ed orzo che i comunisti pagavano un tempo al barone ecclesiastico, senza curarsi che le stesse erano abolite dalle leggi 2 giugno 1813, 11 dicembre 1841, 4 ottobre 1860, 24 maggio 1864, e così ha creato un titolo al barone ecclesiastico, oggi demanio o Fondo del culto, per far vessare i cittadini che reclamano al Parlamento.

Ed i comuni, o signori, cosa fecero? Il comune, che doveva reclamare le restituzioni dei demani pubblici e badare al mantenimento degli usi civici in garanzia degli agricoltori, tacque perchè non aveva la parola.

Soppresso il suffragio universale, retaggio dei nostri avi, cadde il comune in mano alla borghesia costituita dai cadetti delle famiglie nobiliari, delle famiglie baronali.

Ma avvi di più: per le leggi del 1816 e 1817, il comune fu dichiarato minorene sotto tutela degli intendenti governativi di provincia, ex-baroni: erano dunque gli interessati contro i comuni che dovevano agire a tutela dei medesimi contro se stessi!! Ed agirono in modo da curare i propri interessi per l'avvenire facendo sparire dagli archivi comunali o mutilando tutti i documenti comprovanti gli usi.

Così le masse agricole che vagheggiavano il possesso civile della terra, non solo ne restarono prive, ma cacciate barbaramente colla forza dagli ex-baroni dalle terre promiscue e dalle terre feudali dove esercitavano gli usi *jure civitatis et jure servitutis*, degradate alla condizione di servi alla gleba che vivono e lavorano pel solo pane, presere la via dell'esilio, emigrando in terra straniera ed emigrano ancora. Ecco, signori, la vera storia delle attuali terre incolte chiamate latifondi; ecco la causa dell'attuale emigrazione. Chi non lo crede vero interroghi gli 8,000 municipi e chieda se furono loro restituiti i demani pubblici usurpati e se ebbero *accantonate* le rate dei demani promiscui in compenso dei soppressi usi civici e dove sono? Ma perchè gli 8,000 comuni rurali

possano rispondere, attendete che acquistino la parola ed escano di tutela: quando il nuovo elettorato amministrativo comincerà a funzionare regolarmente, quando il comune non sarà più pupillo sotto tutela degli interessati a nascondere il vero, potete essere certi che risponderà, e indicherà, quali sono i boschi, quali gli ex-feudi dai quali, complici i magistrati, furono scacciati i cittadini comproprietari con violenza. Urge adunque che sia ricostituito il municipio, come è proposto nella nuova legge comunale, che sia assecondata l'iniziativa dell'egregio ministro di agricoltura e commercio onde compiere la maggiore delle riforme: " Posare l'azione riformatrice sulla revisione del passato senza attendere che il moto venga dal basso. „ Ecco il compito della nuova assemblea surta dal quasi suffragio universale " sconvolgente le ceneri dei morti, diceva Mirabeau, per dar pascolo ai vivi „ ed io aggiungo non aspettate che i vivi vengano a sconvolgere le ceneri dei morti senza il nostro consenso e contro il nostro consenso. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Codrouchi, che piglia l'iscrizione dell'onorevole Giordano Giuseppe.

Codrouchi. (*Segni d'attenzione*) Rare volte una discussione sulla politica interna e sulle condizioni di alcune provincie ha avuto tanta importanza come questa, perchè non si tratta oggi solo di avversare e di difendere l'indirizzo del Governo di dibattere l'attinenza che lo stato del paese ha con la presente situazione parlamentare, ma si traggono dinanzi al giudizio del paese stesso tutti gli uomini ed i partiti che hanno governato l'Italia da cinque lustri; e si fa ancora di più; si discute sulla influenza che deve essere lasciata in Italia ai partiti ostili ai nostri ordinamenti politici e sociali.

Io non affronterò tutte queste questioni, ognuna delle quali richiederebbe un lungo esame, ma mi è parso di non potermi astenere dall'entrare io pure in questo dibattito, essendo uno dei pochissimi superstiti delle antiche battaglie combattute in Parlamento sopra questioni di ordine interno.

L'onorevole presidente del Consiglio si è già difeso e si difenderà ancora dalle accuse d'ogni specie, che gli avversari in questi giorni hanno accumulato sul suo capo. Ha omeri così robusti, da non tremare sotto il tema ponderoso, ma a noi spetta di dimostrare che la nostra adesione alla politica sua non è già l'effetto di un compromesso che l'obblighi a severità ingiustificate; ma è invece l'appoggio sincero e disinteressato

al suo Governo, se saprà mantenere, ad un tempo, inviolate le nostre libertà e l'incolumità delle istituzioni e dell'ordine interno. (*Benissimo!*)

Notate, signori, che il movimento politico che trasse noi ad appoggiare la politica dell'onorevole presidente del Consiglio, ebbe appunto principio in quelle provincie, delle quali oggi principalmente si discute; poichè colà le istituzioni ci parvero più insidiate che altrove; e questa ragione di abbandonare le antiche opposizioni, ci parve così imperiosa da non trovar riscontro neppure nelle storie parlamentari di altri popoli, pur così feconde di simili esempi. Eppure le ragioni del nostro appoggio, sebbene chiarite cento volte, sono pur sempre sospettate.

Ci si accusò di esagerare il pericolo, e perfino di calunniare il paese natìo, perchè in ogni tempo e in ogni luogo facemmo eco ai gridi di dolore, coi quali generose e patriottiche popolazioni domandarono un giorno di esser difeso.

E noi, che amiamo di fortissimo amore quelle provincie, potemmo dire verità importune, calunnie mai! E se qualche volta fummo assaliti da sdegno, esso ci fu ispirato dal pensiero, che il popolo romagnolo, questo *titano ignavo*, non sorgesse abbastanza vigoroso e concorde contro quei pochi che tentavano di oscurare la fama delle sue virtù civili. (*Benissimo! Bravo!*)

Triste sorte di paesi, ove è maggiore e più aspra la lotta dei partiti! Accuse d'ogni specie; i migliori propositi sospettati, scoraggiata perfino la nobile emulazione del bene.

Non si pone mai mente che non v'è partito politico rispettabile che non contenga un principio vero, e non risponda ad alcune aspirazioni legittime della società umana. Il fine invece per cui si dovrebbe combattere sarebbe questo; che le idee politiche ed i partiti non debbono servire di pretesto, di rifugio, di speranza alle cupidigie ed alle basse passioni. (*Benissimo!*) Ed è appunto questo che non si è mai fatto in Romagna, e da ciò i mali che la funestarono. Senza risalire a giorni da noi troppo lontani, ricordiamoci i principii del nostro risorgimento nazionale: allora tregua alle passioni di parte, concordia di tutti nel periodo eroico, entusiasmo universale pei liberatori della patria.

Più tardi i partiti si divisero di nuovo e forse fu colpevole negligenza il non studiare questi sintomi di malumore e di malcontento per porvi rimedio. Invece le ire di partito s'infiammarono di più, e questo giovò a coloro i quali penetrando in certe associazioni ne contaminarono gl'ideali. Nessuno oserà negare che la pubblica

sicurezza non sia stata profondamente turbata; nessuno avrà dimenticato le colpevoli indulgenze, e il timore delle popolazioni, finchè il Governo sentì il dovere di provvedere. E forse fu un errore la resistenza del Parlamento ad ovviare con leggi speciali alle emergenze di gravi pericoli dell'ordine interno, secondo le frasi di un illustre repubblicano, il quale nel difendere questo diritto invocò l'esempio di popoli liberi e di sè stesso. Invece si rafforzarono le leggi esistenti con disposizioni che se io stimo utili nei loro effetti in passato, credo sia venuto il tempo di mitigare, affinchè sia allontanato financo il sospetto possano servire di pretesto a persecuzioni politiche. Basta che questo sospetto si sia insinuato nell'opinione pubblica, perchè si debba trovar modo di calmarla.

Ma dal riconoscere questo fatto al negare ogni efficacia a quelle leggi corre una grande distanza: e voi ricorderete come i cittadini rinfrancati aiutarono l'azione del Governo; come fu possibile il condurre a termine processi penali importantissimi e fu allora che fu confermata la verità di questa sentenza di un grande patriotta, che io vi prego di darmi il permesso di leggere: "Le più alte idee ed i più sacri affetti hanno fra gli uomini di tutte le epoche servito di maschera al delitto... Esistono anime appassionate e leali cui manca la sicura guida di una intelligenza lucida e pacata. Queste infelici esistenze spinte da un lato dall'amore di un bello ideale indefinito, mancanti dall'altro di un sicuro criterio per poter separare la realtà dall'apparenza, il bene dal male, si gettano sulle traccie di fantasime e illusioni funeste, rimanendo vittime della maggiore e più pericolosa di tutte, quella di considerare talvolta atti del più sublime e virtuoso eroismo ciò che in realtà non è altro se non che un esecrabile delitto. Fra gli abissi della corruzione questo è il più spaventevole." E qui, o signori, spieghiamoci chiaramente. Se vi fosse alcuno che osasse accusare, anche solo di indifferenza verso questo turbamento dell'ordine pubblico, la parte più pura del partito avanzato in Romagna, affermerebbe cosa contraria al vero. In quel partito si raccolgono uomini generosi, tormentati da un ideale elevato, uomini di mente e di cuore; quel partito ebbe in ogni tempo i suoi puritani, i suoi eroi, i suoi martiri. (*Bravo!*) Basterebbe ad illustrarlo quel romagnuolo illustre, che reggendo nel 1849 il governo della repubblica, dichiarava da questa città nemici della patria coloro che l'insanguinavano con vendette politiche. Eppure, malgrado questi splendidi esempi, mettete insieme l'educazione imperfetta, e seduzioni

di ogni genere, e non vi maraviglierete se talvolta, in società che avevano per fine il mutuo soccorso, o che avevano scopi politici, penetrassero uomini come quelli dipinti da Massimo D'Azeglio. È contro questi uomini e queste associazioni che non fu abbastanza vigorosa l'azione di tutti i partiti, forse perchè si confidò troppo nella riabilitazione, e nel sentimento naturalmente generoso delle nostre plebi.

Mancò non solo la concordia degli intenti e dei propositi, ma in una questione di ordine pubblico le ire si infiammarono sempre più. Da una parte si confusero insieme gli avversari onesti e coloro che profanavano il nome di patria con fine criminoso; dall'altra servendo all'immaginazione popolare, che ha sempre bisogno di personificare in alcuno la causa dei suoi mali, si designarono uomini onorandi alle vendette settarie; e da tutto questo le classi meno colte trassero argomento di discredito per gli uomini, per le leggi, per le istituzioni. E questa è storia antica.

Aggiungete a tutto ciò la facilità con la quale le idee di resistenza allignano in un paese in cui la mala signoria trasse gli uomini alle cospirazioni e l'autorità era esecrata.

Le tradizioni e l'educazione non si cancellano così presto. E quando poi negli statuti di certe associazioni vediamo annoverata, fra i mezzi d'azione e di lotta, l'insurrezione armata e la ribellione al potere costituito, qual maraviglia se cresce una gioventù educata a quella scuola? Se in quest'ambiente si trova un municipio che nega le onoranze al Re liberatore; se si biasima una Giunta perchè ha applaudito alla nobile condotta di un principe di casa Savoia, il quale anzichè ricorrere alle violenze, preferì lasciar libero un popolo dei suoi destini? Qual maraviglia se si rimprovera un sindaco di avere mandato un telegramma d'augurio alla più augusta delle donne d'Italia?

I municipi sono soggetti alla vigilanza delle associazioni e dei circoli dove tutte le ambizioni si gettano innanzi: è il modo migliore per far pullulare i *politicians*, i quali accoppiando ad una grande audacia, una grande sterilità intellettuale finiscono per far perdere alle classi popolari ogni sentimento del buono e del vero. (*Mormorio all'estrema sinistra*)

È deplorabile l'istinto delle nostre popolazioni di raccogliersi in associazioni politiche innumerevoli, le quali corrompono l'indole del popolo, ne consumano l'energia, lo distraggono dal lavoro, e sono il più potente ostacolo alla sua redenzione morale ed economica.

Si rallentano i vincoli di famiglia; i presidi di

queste associazioni sono spesso sostituiti ai parenti nel comporre i litigi; gli studenti protestano contro un municipio o una provincia, se congedano un insegnante, a seconda del partito politico a cui appartiene; si diffondono proclami per impedire ai coscritti di adempire gli obblighi della leva, si designano al pubblico disprezzo le sentenze dei tribunali, e siccome gli esagerati esistono in tutti i partiti, si osò perfino da taluno attenuare la colpa di chi aveva attentato alla vita più preziosa d'Italia. (*Benissimo!*)

Musini. Calunniate la Romagna.

Dotto. Provatelo.

Presidente. Onorevole Dotto, la invito a non interrompere. Non so chi abbia pronunciato le parole *calunniate la Romagna*, perchè tali parole devono essere severamente riprovate, e se saranno ripetute io chiamerò all'ordine l'interruttore.

Dotto. Io ho detto che provino quello che dicono e non altro.

Presidente. Io m'indirizzo a quegli che ha pronunciata la parola calunnia. Non so se sia stato l'onorevole Dotto o l'onorevole Musini, ma io richiederò all'ordine chi interrompe.

Musini. Io non romagnolo ho detto che si calunnia la Romagna.

Presidente. Ed io, onorevole Musini, la richiamo all'ordine perchè non posso permettere di queste interruzioni.

Codronchi. Debbo rispondere?

Voci. No! no!

Presidente. No, onorevole Codronchi, la prego di continuare il suo discorso.

Codronchi. In una parola si minaccia e si opprime, e secondo il solito quando il Governo, per difendere la libertà di tutti, resiste, allora si grida alla tirannia e all'oppressione.

È strano! In un paese nel quale è pur tanta l'indipendenza, e l'affetto alla libertà individuale, questo bisogno di raccogliersi, di associarsi, di sentirsi protetto dalla solidarietà altrui, rivela quasi un sentimento di fiacchezza personale che non saprei definire.

Nella sola provincia di Ravenna si contano 95 Società politiche con 130 luoghi di riunione. Nè crediate, o signori, che io ammetta si debbano sciogliere; risorgerebbero con altro nome. Ma credo sia venuto il tempo di pensare se non si debba regolare con legge il diritto di associazione, per colpire quelle che sono provocazioni a commettere reati contro lo Stato.

I cittadini abbiano il diritto di associarsi, di riunirsi, sotto il peso però di una seria responsabilità dei loro capi.

Ma, signori, io non ho detto ancora ciò che vi ha di più grave. Oggi l'idea di acquistare maggiori libertà politiche non appaga più le classi popolari; la emancipazione economica è la bandiera, intorno alla quale si raccolgono in alcuni luoghi più numerose falangi. Proprietà collettiva della terra, e degli strumenti del lavoro, ecco il programma; nè fu ascoltata la voce di un illustre repubblicano, il quale censurava queste teorie, giudicando che la lotta si riduceva così ad una contesa d'interessi materiali e di classi senza termine intermedio e supremo di legge morale.

Io non nego, o signori, gli errori che sono stati commessi, ma non si può perciò condannare tutto l'indirizzo del Governo. È mancato molte volte quel sentimento di giustizia, che è sempre così necessario, specialmente in Romagna: non discosto che qualche volta a' funzionari potrà avere fatto difetto il sentimento di dignità del loro ufficio: ma questi fatti d'altronde, che si riscontrano in tutti i paesi, e presso i migliori Governi, sono largamente compensati dagli esempi di altri funzionari, che soli, isolati, lottarono strenuamente, e qualche volta pagarono colla vita l'adempimento del loro dovere. Non si pensa mai, o signori, che il miglior modo di elevare nella stima, e nella riputazione pubblica i rappresentanti del Governo non è certo quello d'indicare gli uffici pubblici al dispregio della cittadinanza.

Io non perdono ai partiti di non essersi opposti con maggiore energia a certe dottrine; tutti i partiti, e dirò meglio, tutte le classi avrebbero dovuto combatterle con maggior costanza, e sopra tutte la classe elevata, la quale non sempre e non ovunque ha fatto il suo dovere. (*Benissimo!*) Ed è una sventura che le disuguaglianze naturali siano così esacerbate dallo spettacolo di una classe che rimane inoperosa ed inerte.

Se esaminate i bilanci dei comuni e delle provincie, vedrete che non si andò a rilento nell'imporre gravi tributi per migliorare le condizioni di quelle provincie. Nell'ordine delle gravanze dei comuni Ravenna è la settima, Forlì undicesima; al suffragio elettorale limitato non si può fare l'accusa di aver risparmiata la proprietà. V'è anche dovizia di Opere pie, l'azione delle quali disgraziatamente non si estende alla classe rurale.

Dai primi risultati della Commissione reale d'inchiesta, alla quale mi onoro di appartenere, si raccoglie che le città di Romagna hanno un patrimonio per Opere pie che arriva quasi a 40 milioni con una rendita annua di 4 milioni. Così pure fioriscono colà le casse di risparmio, le quali

agli ultimi dell'anno scorso avevano in deposito oltre 24 milioni.

Le banche popolari avevano 12 milioni. Vi sono pure tutte le raffinatezze della previdenza, Società di mutuo soccorso, Società cooperative di produzione e di consumo. Ma si ingannerebbe a partito chi attribuisse tutto questo ben di Dio alla sola iniziativa della classe agiata. Pochi uomini di fede saldissima, appartenenti a tutti i partiti, iniziarono faticosamente questi istituti di previdenza in alcune città senza che tutte le classi agiate concorressero con la loro intelligenza e con l'opera loro ad aiutare queste iniziative. Così si ingannerebbe chi dai depositi delle nostre Casse di risparmio e delle nostre banche popolari traesse argomento per misurare i risparmi della classe lavoratrice. Purtroppo non è così.

L'operaio da noi, che non è sempre previdente, lavora poco per difetto molte volte di lavoro; ed i depositi rappresentano il denaro del ricco, e non già il denaro in deposito temporaneo in cerca di migliore impiego, ma il denaro in deposito stabile, che rappresenta la paura e l'ignavia dei possessori. Quanto tesoro di intelligenti iniziative e di nuove industrie va così disperso!

Imperocchè, o signori, se io non credo che la causa dei mali di Romagna consista nelle sole condizioni economiche; se io credo che il nostro colono stia meglio che altrove, non posso tuttavia disconoscere che il malessere nelle città è antico, e che nelle nostre campagne si fa minaccioso. La mezzadria sparisce per la concorrenza d'oltre Alpi e d'oltre mare, per le vicende della coltura, per l'eccesso delle imposte. È questa una grande, paurosa questione, alla quale vorrei che il Governo e le classi agiate studiassero, finchè c'è tempo, il rimedio.

Mi sembra d'aver dato a ciascuno il suo, d'aver detto il vero, e d'averlo detto con una grande serenità. Ad un popolo, che forse per errori di alcune leggi, per difetto di educazione, si crede vittima del sistema di governo, occorre il pensiero provvido dello Stato e l'opera concorde dei cittadini.

È difficile che dalle lotte moderne, dopo tanto lavoro di demolizione, gli animi meno colti possano uscire con una fede politica sicura, con una ferma convinzione morale, con idee sociali positive; ed io mi auguro che in quest'immense lavoro di ricostruzione tutti i partiti si trovino concordi, e così sarà agevolata la pacificazione degli animi.

Io non rimpicciolisco gli ideali dei miei avversari, di quelli specialmente i quali vagheggiano un nuovo ordinamento sociale, credendolo effetto

di rappresaglie politiche e di antipatie di persone; penso invece che siano il frutto di convinzioni profonde, preparate da lunghi studi, ma io non m'indurrò mai a credere che questi, dai quali ci divide un programma così diverso, possano mai avvicinarsi a noi.

Invece quei partiti, i quali hanno con noi comuni certi principii, dovrebbero preferire il nostro accordo all'alleanza d'uomini dai quali li separano principii così disparati; sarà così più facile la pacificazione degli animi, e forse i meno operosi, ed i più inerti, rinfrancati dall'azione di maggioranze salde e durevoli, usciranno dalla loro inerzia.

Bisogna che i cittadini si persuadano che i Governi liberi impongono maggiori doveri. E se ad un esercito che ha i suoi capi, le sue scuole, le sue dottrine, noi non contrapporremo nulla, sarà seriamente disputata la vittoria finale.

Io vorrei nei partiti una maggiore attività, e qui, e fuori della Camera. Guardate all'esempio della Camera francese. Là, discutendosi, non è molto, la legge sulla deportazione dei recidivi, fu affermato che più si istruisce, più si educa, più bisogna allontanare quegli elementi i quali corrompono le giovani generazioni: ed il ministro dell'interno concludeva il suo discorso compiacendosi che molte associazioni popolari in Francia avessero chiesto al Governo di presentare il progetto di legge per la deportazione dei recidivi.

È un esempio che vorrei vedere imitato da noi dove vidi molte volte i padri di famiglia disperarsi per non trovare difesa contro le seduzioni di ogni maniera adoperate verso i loro figli. L'assunto è difficile, ma non impossibile, perchè vi sono in quel popolo virtù esemplari. Generosi, forti, ospitali, quei cittadini pugarono da eroi, e la politica virile di un Governo risoluto a rialzarsi, ed a signoreggiare l'avvenire può fare di quella provincia una delle più tranquille come ora è delle più patriottiche. E quale è quell'uomo d'intelletto e di cuore che neghi esservi dei dolori da confortare, e che il migliorare la condizione dei più deve essere il pensiero costante di tutti? È un'opera difficile, lunga, perchè è la missione dell'umanità; solo può agevolarla una grande elevazione morale delle classi popolari, lo sviluppo di quelle istituzioni che garantiscono la libertà di tutti e di ciascuno, lo spirito di associazione economica, la sicurezza della proprietà che stimola la produzione, la garanzia dell'interesse individuale che è la più forte leva del progresso economico.

Così penetrassero queste idee nell'animo di tutti

gli operai, o imitassero l'esempio degli operai inglesi i quali invece di declamare ogni giorno contro l'infame capitale, d'assalire Governo e Parlamento, si accontentano dei progressi gradualmente e continui.

Le classi elevate perciò li aiutano, e sono abituate a guardarli con simpatia perchè non si associano mai alle agitazioni rivoluzionarie. Non si può essere rivoluzionari in permanenza, e solo parole d'oro quelle di un repubblicano romagnolo il quale condannava le manifestazioni rumorose di un popolo in cui il Governo è l'attuazione della volontà popolare. Senonchè, o signori, allo Stato incombe un grande dovere, forse il principale, perchè, se io non credo che si debba dar colpa allo Stato di tutto il bene che non fa e di tutto il male che non impedisce, la sua azione deve integrare la deficiente attività individuale, specialmente quando questa deve manifestarsi in condizioni difficili di lotta.

Le grandi vie di comunicazione hanno fatto di tutto il mondo un solo mercato, ma si deve riconoscere che ad un popolo adolescente la concorrenza ha preparato grandi dolori se non lo soccorre l'opera di un Governo sagace.

Io quindi invito il Governo a studiare i rimedi per soccorrere alla proprietà rurale la quale è la fonte principale della prosperità industriale, secondo il giudizio di un ministro liberale belga, il quale crede più alle armonie che agli antagonismi economici.

Compia il Governo le opere idrauliche, appoggi l'idea manifestata l'altro giorno dall'onorevole Fortis, quella di un canale emiliano che feconda terre ed industrie.

Ma non basta: il Governo solleciti l'approvazione di leggi sociali, efficaci, provveda, come in Inghilterra, a far leggi d'igiene delle abitazioni che richiameranno nella famiglia, dove l'animo si purifica o si ritempra, i frequentatori delle innumerevoli taverne.

Aiutate l'emigrazione all'interno per vincere la nostalgia romagnola e così gli operai si abitueranno a non considerare tutto il mondo entro le mura cittadine.

Finalmente in una saggia riforma delle Opere pie si pensi a risolvere il problema dei soccorsi a domicilio, per impedire che l'operaio vecchio, infermo sia respinto dal focolare domestico allora appunto che la vecchiaia e la infermità gli fanno sentire più imperioso il bisogno di confortarsi nei santi affetti della famiglia. (*Bravo!*)

Ai funzionari che lo rappresentano raccomandi

indipendenza da tutti i partiti, ed un grande sentimento di giustizia.

Fra tante circolari riproduco quella buona massima di Governo che l'antenato di un nostro egregio collega, Francesco Guicciardini, scriveva nel 1524 a suo fratello Giacomo, governatore di Romagna: " Ricordatevi che sia opinione che siate padrone di voi medesimo, e che niuno mai vi possa disporre, e che nelle cose della giustizia siate implacabile; questa opinione vi faciliterà ogni cosa, senza questo vi riuscirà niente. „

Rispetto alle istituzioni, e difesa dell'ordine interno, ecco ciò, onorevole presidente del Consiglio, che noi vi domandiamo, non già la cura del ferro e del fuoco, che nessuno volle mai; dalla quale accusa mi sarà facile difendermi se sarò contraddetto, benchè a dir vero poco mi curo di certe accuse, credendo sempre alla verità di quella sentenza, che molte volte per fare il bene, bisogna rassegnarsi a sentir dire di sè tutto il male possibile.

Così, o signori, l'Italia incontrerà più sicura il suo avvenire; sarà più libera e più forte nei suoi rapporti internazionali, perchè meno impacciata da timori di disordini interni. L'Italia che dovrà risolvere per la prima la grande questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato; l'Italia, che, per la grande varietà delle sue tradizioni, è forse destinata a trovare la formula politica più perfetta, nella lotta fra l'individualismo e lo Stato, vedrà rialzarsi e rinvigorirsi l'azione del suo Parlamento, quando non debba più vigilare con cura affannosa le istituzioni, insidiate da audaci minoranze!

E la libertà, così cara a tutti, non correrà alcun pericolo; perchè la storia c'insegna che le libertà allora specialmente furono sacrificate, che lo richiese l'interesse supremo dell'ordine pubblico; ed in questi casi la storia sempre più equanime dei partiti, non condannò chi aveva preso o l'una o l'altra parte; perchè, secondo la sentenza di un illustre storico inglese, c'è da dir qualche cosa in favore di chi sacrifica la libertà per salvare l'ordine; come c'è da dir qualche cosa per chi sacrifica l'ordine per tutelare la libertà. Imperocchè la libertà e l'ordine sono le due più grandi benedizioni di una società civile, e se qualche volta esse paiono incompatibili, bisogna usare molta indulgenza verso chi ha preso o l'una o l'altra parte. (*Benissimo! Bravo! — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

Presidente. Do facoltà di parlare all'onorevole Ferrari Luigi, cui cede il suo turno l'onorevole Parenzo.

Ferrari Luigi. Sorgendo in questa discussione dopo l'onorevole Codronchi, io non mi dissimulo la differenza delle condizioni fra noi. A lui, antico ammirato difensore della causa dell'ordine, il consenso pressochè unanime di questa Assemblea; a me le difficoltà del pensiero e del linguaggio, i sospetti e le diffidenze che hanno sempre circondato e circondano i difensori del sentimento popolare in Romagna.

È nota l'origine di questa discussione: annunciata nel dicembre scorso, da un'interrogazione dell'onorevole Aveni, si imponeva a noi rappresentanti di quelle provincie come un imperioso dovere, dopo un'esplicita dichiarazione del presidente del Consiglio fatta alla Camera, colla quale sollecitava un'ampia discussione sulle condizioni morali e politiche della Romagna.

È vero che i successivi ritardi, altri avvenimenti, ed infine dichiarazioni che ho udito in questi giorni dal labbro del presidente del Consiglio, mi hanno fatto dubitare della serietà di quella dichiarazione. Nè da diarii e da uomini autorevoli, ci mancarono consigli a desistere da questa discussione. Si obiettava che la questione era troppo antica e troppo nota perchè la Camera potesse interessarsene, a guisa di chi avendo ormai un'opinione assodata sopra una data questione, trova molesto chi tenti con argomenti o con una discussione di rimuoverlo da quella. Ma è troppo alto il concetto che io ho della Rappresentanza nazionale per credere che possa essa ritenere come questione accessoria ed indifferente la questione romagnola, che è uno degli argomenti più importanti della nostra vita nazionale, per credere che si possa reputare d'ordine secondario la questione del cattivo indirizzo del Governo nelle provincie che noi rappresentiamo in questa Camera.

D'altra parte, se anche il difetto d'attualità poteva da taluno attribuirsi ad una tale discussione, recenti avvenimenti i quali dimostrarono come l'indirizzo governativo continui a fondarsi sopra erronei apprezzamenti di fatto, continui a disconoscere le reali condizioni di quelle provincie, a farsi fuorviare da un malaugurato spirito di partito, hanno, a mio credere, restituita alla discussione sulla Romagna tutta intera quella opportunità che ne ispirava l'iniziativa.

Un'altra obiezione più grave si presentava al mio pensiero intorno all'opportunità di questa discussione: il dubbio cioè, gravissimo, che una discussione di questa natura, la quale ha bisogno di sollevarsi al di sopra delle passioni e dei partiti, potesse farsi in un'Assemblea politica. Il mio

dubbio, non lo nascondo, si aggravò all'indomani dell'interrogazione dell'onorevole Aveni, quando, mentre da ogni lato della Camera si rendeva omaggio alla temperanza di pensiero e di linguaggio, colla quale il mio egregio amico e collega aveva svolti i suoi argomenti, uno dei più autorevoli diarii, che passa per essere uno degli organi principali degli onorevoli nostri avversari, commentando quell'interrogazione, poneva in guardia l'opinione pubblica contro la temperanza di quel linguaggio, poichè sotto la dolcezza della forma si nascondeva la violenza dell'attacco. L'onorevole Codronchi, a dir vero, da leale avversario, ha sollevato la questione al di sopra dei partiti, ed ha rimosso in gran parte questo gravissimo dubbio dell'animo mio, questa questione pregiudiziale che si opponeva ad un'efficace discussione.

Noi vogliamo esser giudicati in buona fede. Se si crede che noi non siamo animati soltanto da un altissimo sentimento di dovere, che nel nostro petto si agiti la passione del partigiano non il sentimento del bene pubblico, val meglio tacere.

Abbandonate i vostri banchi, lasciateci discutere col Governo; ma pensate che se partigiani noi fossimo dovremmo preferire il silenzio, dovremmo lasciare che il Governo seguitasse a scavare più profondo l'abisso che dal sentimento popolare lo separa. (Bravo! a sinistra)

Esiste una condizione di cose eccezionale in Romagna? Quali sono i sintomi coi quali si manifesta, quali le probabili cause?

Fuvi un tempo, e a quel tempo accennava testè l'onorevole Codronchi, in cui la questione della Romagna era dall'opinione prevalente definita in modo assai semplice: una questione tra malfattori e galantuomini. Le condizioni della pubblica sicurezza in alcuni comuni, reati di sangue in importanti centri di popolazione parvero avvalorare l'accusa.

Fortunatamente oggi che discutiamo, le statistiche criminali, confermate altresì dagli alti funzionari della magistratura, confermate in quest'Aula dall'onorevole presidente del Consiglio, fanno vedere che la delinquenza in Romagna è al disotto della media dell'intera nazione.

Se le condizioni lamentate perdurano, non è più dunque una questione di pubblica sicurezza che ci si presenta all'esame. Se la eccezionalità esiste, io la ravviso in due fatti eccezionali soltanto perchè non comuni al resto d'Italia. In una maggiore tendenza delle popolazioni ad associarsi e ad organizzarsi, ed in una scarsissima, per non

dire assolutamente nulla, influenza delle classi che altrove dirigono, sulle classi popolari.

Un'alta missione spettava quindi al Governo in quelle provincie. Sostituire la propria influenza quella che le classi colte ed agiate avevano da lungo tempo perduta.

Questo non seppe fare il Governo italiano onde oggi la questione romagnola si presenta sotto questo aspetto fondamentale e prevalente: " il divorzio assoluto fra il sentimento popolare e il Governo del paese. „ Quali le cause di questa che io ravviso condizione eccezionale nel senso che non è comune alle altre provincie italiane o non lo è in pari grado? La risposta esige un esame retrospettivo che io farò rapidamente non a scopo di postume, recriminazioni, ma per necessità di argomentazione, e per l'intimo nesso che avvince il passato al presente.

Un Governo, per agire efficacemente ad un determinato scopo laddove trova un ambiente difficile ed ostile, deve approfittare di quei momenti favorevoli che la storia gli arreca.

Due furono i momenti storici che il Governo ebbe propizii in Romagna: il moto nazionale del 1860 e il rivolgimento parlamentare del 1876. Nè dell'uno nè dell'altro seppe approfittare. Eppure con uno slancio di entusiasmo fu salutata in Romagna l'alba del risorgimento nazionale; in quella sublime concordia di animi e d'intenti nell'onnipotente fascio delle forze nazionali avrebbe potuto un Governo savio e provvido trovare una leva potente per fondare la base di una fortunata azione politica. Quale fu invece l'azione del Governo in quei primordi del nostro risorgimento nazionale?

Trascorso il periodo plebiscitare, leggi elettorali basate sul censo costituivano una ristretta oligarchia, risollevarono alle più importanti funzioni della vita politica ed amministrativa partigiani più o meno zelanti di un regime, che era vivo soltanto nell'odio che aveva saputo ispirare.

Il Governo non d'altro sollecito se non d'accattivarsi l'animo dei conservatori, di attutire i timori di coloro che in ogni rivolgimento politico veggono un cataclisma, si fece a perseguire con assurdi ed insensati processi politici, uomini che il popolo aveva imparato a stimare e ad amare nei pericoli delle cospirazioni politiche, e dei campi di battaglia. Quei processi politici coi quali si tentava di assimilare quegli uomini a malfattori volgari quand'anche non trovavano un eco e un facile assenso nella coscienza dei giurati, lasciavano un lungo strascico di odii e di ran-

eri, che latente dapprima, non mancò in seguito di manifestarsi gravido di conseguenze funeste.

L'importanza di questo cattivo inizio della politica del Governo non può sfuggire a chi pensi che mentre nella massima parte d'Italia l'impulso al moto nazionale partì dalle classi alte e medie, in Romagna il fomite della agitazione rivoluzionaria si mantenne sempre vivissimo dal 1831 in poi tra le file degli artigiani delle nostre città onde il movimento assunse tutta l'importanza di un movimento di popolo non per forma di insurrezione violenta, ma perchè emanazione sincera e spontanea del sentimento popolare. Quei primi errori aggiunti alle successive delusioni furono la causa per la quale la vita popolare cominciò nuovamente a svolgersi in un ambiente separato, lontana dalle altre classi, delle quali, come dissi, non sentiva l'influenza, lontanissima dal Governo che non avea saputo ispirare un prestigio, senza del quale autorità non esiste in Romagna.

Le classi alte trascurarono questo fenomeno, a mio avviso importantissimo. Con tutte le qualità, e con tutti i difetti, che distinguono le oligarchie, esse furono paghe di avere i municipi, le Casse di risparmio, le Opere pie, tutte le amministrazioni locali infine; lasciando al Governo la cura di liberarsi dalle difficoltà che la situazione creava.

Il Governo, assorbito nella sua opera da questioni di alta importanza nazionale, dalla unificazione non ancora compiuta, e dalla questione finanziaria, che minacciava il credito della patria, poco o punto si occupava della Romagna, finché, dopo il 1870, alcuni fatti di sangue richiamarono l'attenzione del pubblico su quelle provincie.

E quello era il momento di considerare, se qualche cosa di colpevole non ci fosse stato nell'indirizzo governativo, di esaminare allora la condizione delle Romagne, di volgere lo sguardo a tutto il complesso delle riforme, che richiedeva una condizione di quel genere. Ma il Governo ciò non fece. Inasprito, ed offeso, ricorse direttamente al rigore. E qui si inaugura quel periodo, che comincia coi prefetti militari, e finisce colle leggi eccezionali di pubblica sicurezza.

Io non so se l'onorevole Depretis abbia tenuto dietro al periodo dei prefetti militari, e non so se negli archivi del Ministero dell'interno non gli venga fatto talvolta, nei suoi momenti di ozio, di gettare lo sguardo sopra un rapporto di un funzionario, che oggi rappresenta l'Italia a Vienna, e che descrive con minuti particolari le condizioni di Romagna. Se egli gettasse uno sguardo su quelle note, troverebbe con quale imparzialità quel funzionario giudicava le con-

dizioni delle nostre provincie, con quanto rigore l'opera partigiana del Governo, e troverebbe ancora come per ira di parte venivano qualificati uomini i quali hanno avuto perfino l'onore di presiedere quest'Assemblea legislativa. I provvedimenti eccezionali che si concretavano nelle ammonizioni e nel domicilio coatto, se in tutta Italia non potevano produrre effetto, perchè condannati dalla ragione giuridica, in Romagna dovevano essere esiziali perchè cadevano sopra un terreno funestato dai mali del partigianismo.

Essi non potevano che diventare strumenti di vendetta e persecuzione politica, e purtroppo lo divennero! I rancori giunsero ad un punto tale, che uno scoppio sarebbe divenuto ogni giorno possibile; ed in questo stato trovò lo spirito pubblico in Romagna l'avvenimento della Sinistra al potere. (*L'onorevole ministro dell'interno si ritira per un momento*) Onorevole presidente, mi permette di aspettare l'arrivo del ministro dell'interno?

Presidente. Si riposi pure!

(*Rientra nell'Aula l'onorevole presidente del Consiglio.*)

Onorevole Ferrari, la invito a continuare il suo discorso.

Ferrari Luigi. Chiaro se non agevole era il compito della Sinistra in Romagna. Interpretare con largo criterio le libertà costituzionali; far comprendere che il Governo di un libero Stato non si oppone alla libera discussione delle teorie più avanzate e meno ortodosse, quando si mantengono entro i limiti della legalità; all'arbitrio sostituire la severa, imparziale esecuzione della legge e finalmente cercare in quella massa confusa di aspirazioni e di sentimenti, i fondamenti di un nuovo partito, *ubi consistam* di un Governo democratico e liberale.

Ma per far ciò non bisognava essere dominati dalla paura, non bisognava accennare da un lato a progresso e democrazia per tranquillare dall'altro i conservatori, bisognava essere partito che sa e sente d'aver un compito sacro da adempiere, non partito che governa tollerato e protetto dagli avversari. Questo compito fu forse intravisto come faro luminoso nei primordi del Governo di Sinistra, ma la lena dei piloti mancava, e a poco a poco, con lenta continua evoluzione si allontanava quel faro, finchè la caligine del trasformismo sovrappiunge a completamente nascondere.

I funzionari, che avevano lo stretto dovere di cercare nuovi amici, di preferire l'isolamento ai vecchi consiglieri, a poco a poco si stancano e tro-

vano assai più comodi gli antichi amori che le nuove conquiste.

Ad una politica chiara, elevata, sicura, la Sinistra, in una parola, preferiva a poco a poco la politica degli espedienti. Un nuovo fatto sopraggiunse a rendere alquanto più difficile l'opera dei Ministeri di Sinistra. Il diffondersi cioè del nuovo partito socialista.

Il rigore che la Destra usava verso i repubblicani rivolto contro i socialisti dei quali si accresceva il prestigio con dissennate persecuzioni, con assurdi processi politici.

Io non nego che ad un Governo incomba la difesa dell'ordine sociale; ma bisognava procedere con criterio chiaro e preciso, bisognava distinguere, laddove il Governo non faceva che confondere; bisognava distinguere l'esuberanza di vita che si manifestava in alcuni giovani che si facevano apostoli del socialismo, i quali dalle ingiustizie sociali erano tratti ad innalzare la mente ed il cuore ad un ideale più umano. L'entusiasmo giovanile che, a poco a poco, cogli anni matura, non intravede facilmente la complessività dei problemi economici; ha bisogno dell'affetto di un padre non della sferza d'un precettore. Ebbene noi vedemmo questi giovani, decoro talvolta della Università, dai banchi di scuola tradotti in processi politici e nelle carceri insieme con uomini pregiudicati; avvinti dal Governo che avrebbe dovuto difenderli, forse per tutta la vita, ad idee che avrebbero, dopo qualche anno, fatti maturi dall'esperienza, attenuate o modificate.

E qui piacemi dichiarare che io non credo affatto il partito socialista più forte in Romagna che altrove in quanto ivi le sue dottrine più facilmente attecchiscano, ma solo perchè presentandosi come partito eminentemente rivoluzionario trova largo seguito nello spirito rivoluzionario del popolo. La questione rimane sempre quella. Il malcontento che provoca la ribellione. Qualunque sia la bandiera purchè ribelle troverà seguaci convinti. Certamente è unanime l'aspirazione ad un miglioramento economico, alla emancipazione del lavoro; ma da questo alla intera dottrina socialista corre un gran tratto.

Una forza immensa restava alla Sinistra nel programma delle riforme: ma la più importante di esse, quella che avrebbe potuto agire con maggiore efficacia d'ogni altra sullo spirito pubblico, la riforma elettorale, rimase monca ed inefficace, perchè non seguita dalla riforma amministrativa che poteva sollevare l'ambiente locale, dirigere a nuovi scopi l'esuberanza di vita che

trovasi nelle nostre associazioni popolari; sia perchè accompagnata dalla nuova fase politica che si concreta nello stringer dei freni e in un concetto negativo di resistenza.

L'indirizzo politico dell'onorevole Depretis in questi ultimi tempi può chiaramente definirsi la confusione e l'empirismo nelle istruzioni governative, la piena ed assoluta balia delle polizie locali.

E qui osservo che le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio fatte in questi giorni sono dettate da uno spirito talmente ristretto quali mai non si udirono dal labbro dei più autoritari ministri di Destra.

So che l'onorevole Lanza ai rimarchi che privatamente gli venivano fatti sui pericoli della propaganda repubblicana in Romagna, rispose francamente che uno Stato libero non poteva proibire la discussione teorica della forma di Governo.

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. E chi la proibisce?

Ferrari Luigi. Citerò fatti nei quali fu proibita. L'onorevole Depretis vi diceva: le sette in Romagna sono ancora vigorose, e l'onorevole Codronchi testè nel suo discorso, si diffondeva lungamente in considerazioni relative al crescere e al moltiplicarsi delle associazioni politiche.

Ebbene, quando avete osservato il fenomeno quale conclusione ne traete? Volete regolamentarle come testè diceva l'onorevole Codronchi o scioglierle come sorriderrebbe a moltissimi.

Nell'uno e nell'altro caso avrete davvero le sette che oggi non esistono se non nella fervida fantasia di chi tutto paventa. (Benissimo! a sinistra)

L'onorevole Depretis diceva: fuori dell'orbita delle istituzioni non ho che nemici; e dove vuol trovare gli amici in Romagna, onorevole Depretis?

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Non ho detto questo.

Ferrari Luigi. Egli disse queste precise parole: Io non posso assolutamente trovar amici altro che dentro l'orbita delle istituzioni.

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Ha capito male.

Ferrari Luigi. Togliamo dall'orbita i partigiani ora molto diminuiti, ma che ancora esistono del passato regime. Dove sono gli amici dell'onorevole Depretis in Romagna? I moderati? Badi, onorevole Depretis, che parlo con cognizione di causa; i moderati sono molto tiepidi amici suoi! Che vuole? I moderati in Romagna sono intransigenti, sono uomini di carattere, debbo

rendere questa giustizia ai miei avversarii, e non amano affatto la politica dell'onorevole Depretis. La credono la politica degli espedienti, ed essi vogliono una politica risoluta, energica. Ella non li avrà mai amici; tutto al più troverà nei moderati degli alleati, troverà degli uomini i quali faranno con Lei un connubio di convenienza, ma non sarà mai un connubio di simpatia. I suoi amici l'onorevole Depretis li ha molto scarsi in Romagna. Era molto difficile anche nel passato, perchè un vero partito progressista in Romagna non esiste, se questo partito voi lo volete trovare con quelle viste così ristrette che l'onorevole Depretis enunciava in questa Camera. Il partito progressista in Romagna bisogna saperlo cercare un po' più all'ingrosso, non lo nego. Per esempio una gradazione di progressisti, ed anche considerevole, è rappresentata da quella frazione di radicali alla quale io appartengo, che crede di essere nella legalità, anche senza credere *a priori* alla bontà delle istituzioni, anche aspettando di giudicare le istituzioni alla prova dei fatti.

Ma l'onorevole Depretis dice:

Io ho parlato di offese alla legge; io mi riservo di limitare la libertà, quando si incorre nelle disposizioni del Codice penale, e ne citava gli articoli. Ebbene, onorevole Depretis, io posso citarle dei casi dai quali chiaro apparisce che la limitazione della libertà non ebbe nulla a che fare col Codice, e che il Governo proibisce sempre, anche quando l'offesa alle istituzioni non esiste. Citando dei fatti mi attengo a quelli che sono accaduti sotto i miei occhi perchè non amo parlare di fatti lontani dei quali l'apprezzamento diventa difficile. Fatti relativamente recenti perchè non abbracciano un tempo maggiore di un biennio, e che accaddero tutti nella mia città natale.

Una Camera di commercio è composta di elementi democratici, ma non di colore straordinariamente acceso; alcuni de' suoi componenti sono per le loro abitudini estranei alla politica, altri sono di idee avanzate, ma nella loro condotta civile non fuvvi mai ragione di credere che cospirassero.

Questa Camera di commercio aveva per segretario da lunghi anni uno degli uomini più noti del partito moderato, uno dei suoi combattenti più strenui, che mai avea fatto mistero delle sue opinioni recisamente avverse al partito democratico. La rappresentanza della Camera di commercio credè bene di sostituire questo suo impiegato con un giovane di conosciute opinioni socialiste. La rappresentanza commerciale era confortata dall'appoggio e dalla fiducia del corpo

elettorale, perchè aveva saputo amministrare con saggio criterio ed aveva introdotto provvide economie. Non eravi in una parola nessun disordine amministrativo che avesse potuto giustificare un provvedimento del Governo.

Ebbene, il Governo fa sua la causa dell'impiegato che non potè addurre in sua difesa la legge e scioglie la Camera di commercio. Il Corpo elettorale rielegge la stessa rappresentanza, e io domando: se quel voto non va direttamente a colpire il prestigio e l'autorità del Governo. Domando chi è che viola la legge, chi è che ricorre all'arbitrio? I cittadini o il Governo?

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Non ho mai sciolto Camere di commercio.

Ferrari Luigi. Sì, signore.

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Io ministro dell'interno?

Presidente. Ciò non è nelle competenze del ministro dell'interno, onorevole Ferrari.

Ferrari Luigi. Capisco: se il presidente del Consiglio non è solidale degli atti dei suoi colleghi io non ho da aggiungere altro.

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Solidarissimo, ma la cosa è diversa.

Ferrari Luigi. L'onorevole Depretis dice: io non comprendo libertà fuori delle istituzioni. Ma onorevole Depretis, intendiamoci su questa questione. La libertà nell'orbita ristretta delle istituzioni esiste in tutti i Governi dispotici. Io vorrei sapere qual'è lo Stato che impedisce la manifestazione del pensiero, quando questa manifestazione si mantiene nei limiti delle istituzioni. La libertà, maggiore o minore, di un Governo, si misura dalla maggiore o minore larghezza che lascia agli avversari delle istituzioni. Comprendo che vi sia una maggiore o minore latitudine, ma io credo che anche l'imperatore di Russia non impedirebbe manifestazioni politiche nell'orbita delle istituzioni. (Bene! *all'estrema sinistra*)

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Ma non ho mai sostenuto cose simili.

Ferrari Luigi. Ora io domando all'onorevole Depretis: quale offesa alle istituzioni trova egli nella lapide che fu proibita l'anno scorso a Rimini? È gloria patriottica della nostra città, il compianto Giovanni Venerucci, uno dei prodi di quella gloriosa spedizione guidata dai fratelli Bandiera, che fu coronata col martirio nel 1844 in Cosenza. Nel portico del nostro palazzo comunale tra i vari ricordi patriottici mancava un'onoranza speciale a Giovanni Venerucci. Alla federazione Mazzini

parve un dovere riparare al lungo oblio e fece incidere una lapide commemorativa colla quale, fedele al suo apostolato, intendeva onorare non solo il patriota ed il martire, ma anche il repubblicano.

Ecco la lapide:

“ La democrazia riminese, iniziatrice la Federazione Giuseppe Mazzini, al suo grande concittadino Giovanni Venerucci operaio, affigliato alla Giovane Italia, fucilato a Cosenza il 25 luglio 1844, compagno nel martirio ai fratelli Bandiera, caduto per il luminoso labaro: Unità italiana e Repubblica. „ (*Risa a destra*)

Capisco, c'è la parola “ repubblica; „ ma chi non ravvisa a prima vista il carattere storico di questa lapide? Dov'è lo sfregio alle istituzioni?

Una maggioranza che ai plebisciti fa continuo richiamo, che dichiara le istituzioni emanazione sincera e spontanea del sentimento popolare, ha paura che un'associazione, la quale si vuol mantenere fedele al proprio ideale, onori un suo martire dicendo francamente che era un repubblicano?

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. C'è l'articolo 53.

Ferrari Luigi. Ma che anche la storia deve entrare nell'orbita delle istituzioni? (*Risa a sinistra*)

Il municipio di Rimini, sebbene interamente composto di moderati, senti questa grave lacuna e volle onorare la memoria di Venerucci con una biografia che ha trasmesso poi all'esposizione di Torino ove figura nel padiglione del risorgimento. E qui mi piace di notare che i ministri sono più realisti del Re, giacchè io ebbi ultimamente notizia di una lettera di gabinetto, con la quale il capo dello Stato, rivolgendosi al municipio di Rimini, fa plauso all'idea e si associa nell'onoranza a Giovanni Venerucci. Ciò dimostra che anche il capo dello Stato non trova un delitto il commemorare quelli che, sebbene repubblicani, (*Risa ed approvazioni a sinistra*) hanno contribuito ad innalzarlo alla somma dignità di regnante.

Dissi che all'empirismo e alla confusione nei criteri governativi aggiungevasi l'arbitrio e l'assoluta balia delle polizie locali. Troppo lungo sarebbe l'enumerare la sequela di questi arbitrii: mi limiterò ad un solo fatto accaduto pochi mesi fa e del quale io fui testimone.

Or sono quattro anni circa, un giovane pieno d'ingegno e di vita che era già entrato in uno di quei tanti nuclei rivoluzionari, come li chiama l'onorevole Depretis...

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non li ho mai chiamati così.

Ferrari Luigi. ... in uno di quei tanti nuclei rivoluzionari, fu, per mia raccomandazione alla Società delle ferrovie meridionali, impiegato al servizio di quella Società. Aveva 18 o 19 anni. Questo giovane in tutto il tempo che ha servito nell'amministrazione delle ferrovie, è stato assolutamente un buon impiegato. I suoi superiori di Foggia, e i compagni suoi di servizio lo attestano.

Giunto all'età del servizio militare entrò sotto le bandiere. Noti bene l'onorevole Depretis, che questo giovane non comparve più a Rimini che per brevissimi intervalli, perchè le ragioni, prima dell'ufficio, poi del servizio militare, ne lo tennero lontano. Era da 18 mesi soldato e non aveva mai meritata la più piccola punizione, come lo provano i documenti dei suoi superiori militari.

Colto dalle febbri in Ravenna, venne nella convalescenza consigliato dai medici a respirare per qualche giorno l'aria nativa. Viene a Rimini, ove viveva ritiratissimo, dividendo il suo tempo tra le cure dell'affetto di madre, e le dolcezze d'altro sentimento delicato e gentile. Aveva un amico, notissimo alla polizia come uno dei capi del partito socialista. Con lui fu incontrato un giorno a passeggio dal maresciallo dei carabinieri lungo la via principale della città. Ebbene, bastò questo fatto perchè fosse chiamato in ufficio dal maresciallo. Fu trattato con cortesia, e consigliato a far ritorno a Ravenna. Obbedì immediatamente. Giunto colà si trova un rapporto del signor maresciallo di Rimini che lo indica come sospetto di appartenere alla associazione internazionale. Viene condannato a tre anni di compagnia di disciplina. Io ho assistito agli sfoghi di dolore di quella povera madre, la quale teme per la vita del figlio, trema pel suo avvenire. Quella infelice invocava il mio aiuto; le consigliai di recarsi dal sottoprefetto e di chiedergli aiuto e consiglio sui mezzi di attenuare almeno gli effetti di sì severa condanna. Il sottoprefetto si strinse nelle spalle, deplorò l'accaduto, confortò come meglio potè l'infelice, ma dichiarò di trovarsi nella impossibilità di giovare a suo figlio.

A questo dunque siamo giunti, che persino il rappresentante dell'autorità politica non può rispondere dell'incolumità di un cittadino, unicamente perchè un giorno fu visto girare con un socialista. Solo perchè cinque o sei anni fa questo giovane a 18 anni, aveva appartenuto ad un'associazione socialista; mentre nessuno indizio esiste che egli abbia continuato a farne parte, anzi tutto cospira a fare credere che egli abbia assolutamente

rinunciato a qualunque attiva propaganda di partito, come è provato dalla sua condotta nel servizio della ferrovia e nel servizio militare. Ora, io domando, per quali ragioni una polizia locale deve invece a questo modo? E, pur troppo, si mormora che delle ragioni ci siano, e non sieno ragioni d'ordine pubblico, non siano ragioni accettabili da oneste coscienze. Si tratterebbe nientemeno che di una vigliacca vendetta femminile, della quale il maresciallo dei carabinieri si sarebbe fatto compiacente strumento. (*Rumori a destra ed al centro — Bene! alla estrema sinistra*)

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Io non so nemmeno chi sia. Crede che io abbia la onniscienza?

Ferrari Luigi. L'onorevole Depretis ha lamentato in questi giorni il turbamento del senso morale, che rileva da alcune bandiere, da alcuni stendardi, coi quali vien fatta l'apoteosi del delitto comune. Ma, onorevole Depretis, conosce Ella l'origine del pervertimento al quale accenna?

L'origine è questa, che, pur troppo, la coscienza popolare si convince che la giustizia non è eguale per tutti, si offusca il prestigio della magistratura. (*Commenti*) Sa l'onorevole Depretis che, mentre ad Ancona si condanna il Cipriani a 20 anni di lavori forzati, a Forlì si assolve un uomo di condizione agiata e civile che con un colpo di fucile aveva ucciso il padre di sua moglie? (*Sensazione a sinistra — Rumori a destra ed al centro*)

Mi dirà, l'onorevole Depretis, sono verdetti dei giudici popolari. Sì: ma quando il Governo, coi traslochi da una Corte di assise ad un'altra fa... (*Vivi rumori a destra ed al centro*)

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. (*Interrompendo con forza*) Ma che ci entra? Io protesto contro quest'affermazione. Il Governo è intieramente estraneo all'amministrazione della giustizia: almeno il ministro dell'interno n'è assolutamente estraneo.

Non è questo il modo di discutere!

Fortis. Sono le procure del Re!

Presidente. Ma, onorevole Ferrari, questo sono asserzioni gratuite; Ella fa colpa al potere esecutivo di esercitare sull'amministrazione della giustizia un'azione *illecita*. Ma questi fatti bisogna provarli od astenersi dal portarli innanzi alla Camera. La prego dunque di lasciarli da parte, tanto più poi che non è presente il ministro di grazia e giustizia.

Ferrari Luigi. Allora l'eccezione è solo perchè non è presente il ministro di grazia e giustizia.

Presidente. Non solo per questo, ma perchè non

si possono affermare dei fatti, e fatti sì gravi, senza poi provarli.

Ferrari Luigi. Onorevole presidente, io sono convinto che il mandare un processo da una ad un'altra Corte d'assise sia in facoltà del potere esecutivo.

Presidente. Onorevole Ferrari, io credo che Ella s'inganni, perchè questa è un'attribuzione del potere giudiziario.

Ferrari Luigi. Sono le Procure generali.

Presidente. È sempre il potere giudiziario.

Ferrari Luigi. Così l'azione del Governo in Romagna non si manifesta che in una forma soltanto: quella della polizia, mentre un immenso campo di attività morale ed economica gli si aprirebbe davanti.

Non mi diffonderò nel campo economico, perchè dovrei ripetere cose in questi giorni già dette, e perchè non mancheranno occasioni di occuparci delle pessime condizioni della piccola proprietà e dei comuni che insieme costituiscono il nerbo della ricchezza pubblica in Romagna.

L'onorevole Depretis ha accennato in questi giorni alla possibilità, sebbene remota, di leggi speciali, di provvedimenti di rigore.

Ci pensi due volte prima, onorevole presidente del Consiglio.

In Romagna è pronta una nuova generazione che avrebbe i suoi martiri della libertà, come quella che passa ebbe i martiri dell'unità e dell'indipendenza. E noti che non è forse senza pericolo per lo Stato italiano lasciare nel centro della penisola un fomite simile di malcontento e di odii. Ci pensi l'onorevole Depretis.

Io non ho l'autorità colla quale l'onorevole Bertani lo richiamava ad una più larga interpretazione della missione governativa; ma per quell'autorità che mi dà il mio ufficio di rappresentante della nazione, io vi dico, onorevole Depretis: voi che siete salito al potere col motto *excelsior* sulle labbra, voi che dal partito liberale siete stato elevato alla più alta dignità cui possa un cittadino aspirare, guardate la patria resa incapace all'estero di una civile missione, travagliata all'interno da disagio economico, resa scettica ed indifferente sulla politica del paese dal vostro funesto indirizzo governativo; pensate che il *non omnis moriar* non è un semplice motto per voi ma una realtà; pensate che il vostro nome appartiene alla storia e che, se anche storici compiacenti vi attendono, la storia non è mai cortigiana. (*Bravo! Bene!*)

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Massime la contemporanea. (*Ilarità*)

Presidente. L'onorevole Parenzo ha facoltà di parlare.

Parenzo. Quando nei mesi scorsi io presentai un'interpellanza sull'indirizzo della politica interna e dei servizi amministrativi, era mio proposito, più che di iniziare una battaglia, di aprire, se fosse stato possibile, una larga discussione sui vari argomenti che toccano da vicino la politica interna.

Ed in verità mi pareva che d'una discussione simile ci fosse bisogno, ed io speravo che l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, l'avrebbe affrettata.

Ma quando egli propose di rimandare quella interpellanza alla discussione del bilancio dell'interno, io la ritirai principalmente per ciò che, accumulandosi in questa occasione questioni di ogni natura, perde ogni interesse una discussione intorno all'indirizzo del Governo.

E d'altra parte, mentre una discussione separata avrebbe potuto condurre ad una risoluzione e ad un voto che determinassero anche certi criterii direttivi, codesta risoluzione e codesto voto non possono attendersi in occasione della discussione generale del bilancio; perchè qualunque cosa io dica, e quale che sia la proposta che io possa presentare, perdono ogni valore di fronte alla necessità di votare il bilancio.

Ed inoltre, se l'onorevole presidente del Consiglio avesse desiderio di un voto di fiducia, ben facile gli sarebbe l'ottenerlo.

Chi non sa infatti che egli ha una maggioranza, che lo appoggia e sorregge i Ministeri che egli va ricomponendo?

È egli possibile che proprio quando è in discussione la sua amministrazione, possa la fiducia della maggioranza venirgli meno?

Sicchè la compiacenza d'un voto di fiducia egli può facilmente procurarsela in occasione di una discussione di politica interna, nel bilancio dell'interno. Non così forse avvenir potrebbe se la questione di fiducia, in via assoluta, fosse eliminata, e se l'attenzione della Camera potesse essere richiamata sui vari servizi che dal Ministero dell'interno dipendono, e sulle condizioni in cui questi servizi si trovano, prescindendo dall'indirizzo del Ministero nella politica interna.

Ma sono tutti questi oramai rimpianti inutili, conviene accettare la discussione così com'è, e vedere se nella discussione generale del bilancio dell'interno ci sia modo di fare qualche osservazione che possa tornare utile.

L'altro ieri l'onorevole Depretis, rispondendo all'onorevole Cavallotti, chiudeva il suo discorso

con una perorazione assai felice: "È egli possibile, egli diceva, che io che ho passato la maggior parte della mia vita nelle file del partito liberale, possa ad un tratto passare fino al partito clericale? Se vi fosse in Italia chi lo dicesse, non vi sarebbe certamente chi lo crederebbe". Ed in verità egli ha ragione.

Io sono tra i primi a riconoscere i grandi ed importanti servizi che l'onorevole Depretis ha reso al paese, io sono forse dei pochi suoi avversari che deplorano sinceramente di non potergli essere amici invece che avversari; io stimo in lui molte qualità, specie la profonda esperienza; e però io diffido molto di me stesso quando sull'opera sua mi pongo a recar giudizio; imperocchè mi si impone come un problema la domanda: sono io che m'inganno o è proprio lui che segue una via falsa?

Ma questa stessa diffidenza trae seco il vantaggio di indurre chi, come me, ama rendersi conto delle proprie convinzioni e della propria condotta alla Camera, a considerare con calma i fenomeni politici, e la condotta dei principali uomini del suo paese; e da questo esame diligente, freddo e spassionato, fors'anche a chi come me vive modesto nei suoi studi, si può far chiara la verità più facilmente che a chi, come l'onorevole Depretis, vive una vita operosa ed agitata, a chi ha la responsabilità del potere, e deve seguirne ogni vicenda, ha da attendere ai lavori e da vigilare le combinazioni parlamentari.

Ora io mi domando: perchè mai l'onorevole Depretis batte una via che io non so trovare plausibile, e che a me pare esponga a seri pericoli il nostro paese? E in me nasce spontaneo e naturale il desiderio di portare il frutto delle mie modestissime considerazioni dinanzi alla Camera, e provocare su di esse le risposte concrete e precise dell'onorevole presidente del Consiglio, se egli crederà di potermene dare.

L'azione del Governo si manifesta per un triplice ordine di fatti: l'amministrazione della cosa pubblica, la vita parlamentare, l'opera legislativa.

Nel primo applica le leggi quali sono; disciplina e dirige i partiti nel secondo; propone nel terzo quelle riforme e quei provvedimenti che devono migliorare i pubblici servizi.

Ebbene, è l'onorevole Depretis soddisfatto del modo con cui questa triplice azione si svolge?

Io confesso che ho i miei dubbi: Se comincio ad esaminare l'azione diuturna del Governo nell'amministrazione della cosa pubblica, trovo continui ed alti lamenti.

Abbiamo sentito assai spesso ripetere qui dentro che occorre separare la politica dall'amministrazione, che occorre escludere l'ingerenza politica, l'ingerenza dei deputati, dall'azione del Governo e dall'amministrazione. Parmi, se non m'inganno, che codesto sia stato detto, oltrechè dagli onorevoli Minghetti e Spaventa, anche in un versetto del vangelo di Stradella. Ma è egli possibile concepire questa separazione della politica dall'amministrazione, con l'ordinamento amministrativo che noi abbiamo?

È egli possibile colle facoltà che hanno i prefetti, i consiglieri di prefettura, i sotto-prefetti, e colle qualità delle persone che coprono quegli uffici?

Se esaminiamo bene le funzioni di un prefetto in una provincia, vediamo che non v'è parte della pubblica amministrazione che si sottragga alla sua azione. Egli deve essere onnisciente ed onniveggente; non v'è legge che non debba essere da lui studiata ed applicata. Un prefetto sorveglia la provincia ed i comuni; sorveglia e si ingerisce nelle Opere pie; entra nel Consiglio scolastico, e si ingerisce di tutto ciò che concerne la pubblica istruzione. Il prefetto entra, o delega chi lo sostituisca, nelle Commissioni delle imposte; ha sotto la sua sorveglianza le intendenze di finanza; consiglia il Genio civile; dirige la pubblica sicurezza, e per questa via entra perfino nel tempio della giustizia. E vi entra troppo sovente ed in modo che il suo intervento costituisce una delle cause principali del discredito della magistratura.

Ebbene, questa autorità sì sconfinata d'onde s'ispira? a quali norme attinge la sua condotta?

Io non credo di dire cosa contraria al vero affermando che la maggior parte dei prefetti è dominata da una sola preoccupazione: preparare il paese a dare nel campo politico quei frutti che sono graditi al Governo ch'egli rappresenta.

È prefetto migliore in Italia quello che può vantarsi di esercitare maggiori influenze politiche e di far riuscire i deputati preferiti dal Governo.

A questo concetto politico sono spesso sacrificati i più sacri interessi locali; ad esso sono ispirate tutte le nomine, tutte le proposte; da esso derivano molti di quegli errori dei quali poi l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, con paterna abnegazione si fa sempre difensore dinanzi alla Camera.

E gli uomini che coprono sì elevato ufficio si trovano essi all'altezza della loro missione? Io vorrei che parlassero tutti coloro che furono ministri dell'interno: vorrei che ciò che pensa real-

mente l'onorevole ministro Depretis, avesse qui il coraggio di dirlo apertamente. Quanto più sono scadenti i prefetti, tanto più è larga la cura che essi si danno di fare infiltrare la politica in ogni parte dell'amministrazione, imperciocchè il prefetto il quale sappia di trovarsi sicuro politicamente, di essere forte presso il Ministero dell'interno, può commettere quanti errori gli piaccia, sicuro che non gli mancherà mai la difesa del ministro.

E più si sente inetto, meno conosce le leggi e le sa applicare, si fa maggiormente intrigante nel campo politico. Questo è il punto di partenza dell'intrusione della politica nell'amministrazione che qui si spiega e si diffonde.

Fino a che voi manterrete, ed anzi aumenterete, come fate con tutte le leggi di riforma che ci avete presentato, l'accentramento amministrativo; fino a che tutto il decentramento di cui vi sentite capaci consiste nell'aumentare le attribuzioni dei funzionari del Governo locali, voi avrete sempre l'ingerenza della politica nell'amministrazione.

Un paradossista diceva che l'ingerenza dei deputati nell'amministrazione non è che un correttivo degli errori e della inerzia della burocrazia. Ed infatti, o signori, permettetemi di continuare il paradosso: se voi sommate tutte le pratiche che voi e i componenti dell'altro ramo del Parlamento riuscite a far uscire dagli scaffali ed a far definire più o meno prontamente, dovete convenire che il paradosso ha una gran parte di verità.

Ora a questo male non è rimedio il decentramento, quale voi lo immaginate, che consiste nell'attribuire ai funzionari locali maggiori ingerenze di quelle che non abbiano, nel creare nuovi corpi governativi; imperciocchè quanto più voi accrescerete quest'influenza, tanto più aumenterete l'ingerenza della politica locale sopra gli affari dell'amministrazione ed accrescerete l'arbitrio e l'irresponsabilità.

Ed è vera irresponsabilità. Noi abbiamo sentito nei giorni scorsi dibattersi, fra gli onorevoli Fortis e Cavallotti da una parte e l'onorevole ministro dell'interno dall'altra, la questione delle informazioni.

Ma come! diceva l'onorevole Fortis, assisto io personalmente *de visu* a certi fatti; vengo poi ad esporli alla Camera, e voi mi contrapponete rapporti che questi fatti smentiscono! Come posso esercitare il diritto d'interpellanza? Come posso esercitare il mio sindacato? E d'altra parte l'onorevole Depretis rispondeva: e a chi devo rivolgermi, se non agli agenti del Governo? Da chi volete che io attinga le mie informazioni? Evidentemente la ragione è da entrambe le parti.

Quando in una determinata provincia, nell'applicazione di qualsiasi legge (non distinguo questioni politiche da questioni amministrative) il prefetto ispira le decisioni, delle quali poi si lagnano i cittadini, e, per il ricorso che ne venga fatto all'autorità centrale, sia al Ministero che alla Camera o al Consiglio di Stato, s'istituisce una specie d'inchiesta segreta, la quale vien fatta non da persone disinteressate ma dalle stesse persone che sono in causa; quale garanzia d'imparzialità potete avere?

Quando il prefetto prende una decisione e contro questa decisione voi ricorrete al Ministero, questo chiede informazioni al prefetto di cui vi lagnate, e le informazioni che vengono dal prefetto non sono comunicate al ricorrente, ma tali e quali vanno a corredo della pratica amministrativa, che vien mandata al Consiglio di Stato, o al Consiglio superiore dei lavori pubblici che giudica *inaudita altera parte*.

È questo il modo con cui voi credete di assicurare la responsabilità degli amministratori? È questo il modo con cui credete di tutelare l'interesse degli amministrati?

Ora ciò che avviene nel campo amministrativo, avviene del pari nel politico. Annunziata un'interrogazione, l'onorevole Depretis non manda uno dei tanti ispettori che aggravano il bilancio dello Stato ad appurare i fatti, ma ne scrive al prefetto, il quale naturalmente non pensa che a giustificare l'operato suo e dei suoi agenti; e così evidentemente la verità si smarrisce.

Ma non è ancora qui che si spiega più funesta l'azione del prefetto in Italia; sibbene in un campo assai più importante, al quale ho già accennato, quello cioè dell'amministrazione della giustizia.

I contatti del potere esecutivo col giudiziario sono gravi e delicati; ma gli attriti non sono frequenti, perchè purtroppo, checchè si dica o si ripeta qui dentro, il potere giudiziario non è indipendente. Quando qualche spirito di indipendenza in esso si manifesta, chi ha il coraggio di manifestarlo, è sacrificato al potere politico. Noi tutti sappiamo la sorte toccata a procuratori generali e a procuratori del Re che hanno osato opporsi all'arbitrio di prefetti, e potremmo ripetere qui una lunga litania di nomi, di traslochi, di destituzioni, di dimissioni di magistrati avvenute, ma io non ricordo un solo fatto, in cui un procuratore generale del Re abbia trionfato di un prefetto.

Quando siffatti, o signori, sono i rapporti tra l'autorità giudiziaria e l'autorità amministrativa, e si compendiano nella famosa intimazione fatta a Mac-Mahon: o sommettersi o dimettersi, voi

comprendete bene che l'indipendenza della magistratura rimane una vana parola.

E quali sono, onorevole Depretis, le conseguenze di questo stato di cose? Consultate le sue statistiche, e vedrà risultati tali che dovrebbero fare arrossire l'amministrazione di un paese civile. Quando noi pensiamo che salgono a decine di migliaia i reati di cui non si riesce a scoprire gli autori e che si contano a centinaia di migliaia i reati non seguiti da condanna (il che vuol dire non solo che non si è riusciti a scoprire l'autore del reato, ma che si fu ingannati nella ricerca dell'autore), si ha bene il diritto di dubitare gravemente dell'ordinamento dei nostri servizi di pubblica sicurezza e di deplorare, che la loro azione, i loro rapporti coll'autorità giudiziaria, conducano a così grave cumulo di errori, non del potere giudiziario che grazie a Dio riconosce gli errori, ma degli uffici del Pubblico Ministero; i quali appunto dalle erronee informazioni della pubblica sicurezza sono tratti a sostenere accuse che il giudizio dei tribunali dimostra infondate.

Ma non avviene mai che reati importanti d'indole politica si possano impunemente portare dinanzi ai tribunali, e che i tribunali impunemente possano assolvere. Non è subita la pena, non è immediata, ma arriva indubbiamente e allora i magistrati, le popolazioni collegano i fatti lontani colle pene inattese.

Io non faccio accuse personali; accenno ai mali che veramente esistono. Io non credo che il ministro punisca un magistrato perchè abbia dato il suo voto di assoluzione in un procedimento studiatamente architettato dalla polizia, e sostenuto vigorosamente ma con insuccesso dal Pubblico Ministero all'udienza. No; il ministro respingerebbe con isdegno la proposta di punire chi ha dato un voto secondo coscienza. Ma i mali, per i quali si infila l'azione del potere esecutivo nel giudiziario, sono molteplici.

Imperciocchè il procuratore del Re, il procuratore generale, a cui è toccata così grave sconfitta è quello stesso che ha incarico di informare il Ministero sui magistrati all'autorità superiore.

Queste informazioni non sono date sull'esame ponderato delle sentenze pronunziate, non sulla dottrina che nei giudicati abbia mostrato di possedere il magistrato, sulla rettitudine della sua coscienza.

Io so ciò che mi potrà rispondere su questo punto l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno; questo è argomento, che non mi tocca; rivolgetevi al ministro guardasigilli, e ditegli che provveda ad ordinar meglio l'ufficio

del pubblico ministero, ed a regolar meglio i suoi rapporti colle autorità giudiziarie. Ma io parlo di inconvenienti, che nascono da quei contatti in genere, che vi sono tra le autorità amministrative, le autorità politiche e le autorità giudiziarie; e quindi vede che, indirettamente, toccano anche lui.

Ma poi vi è un altro lato della questione che arriva certamente fino a lui; ed è questo, che appunto, quanto più delicati sono questi rapporti, quanto più delicati ed influenti sono questi contatti, tanto maggiore è la necessità che i funzionari siano autorevoli; e fino a che l'onorevole ministro ha la convinzione di non avere in gran maggioranza che prefetti mediocri, è impossibile che il paese e la Camera vogliano lasciare a codesti uomini mediocri tanto gravi e delicate funzioni.

Onorevole presidente, io vado perdendo la voce...

Presidente. Si riposi, si riposi, onorevole Parenzo.

Parenzo. Debbo parlare piuttosto a lungo; quindi la pregherei consentirmi di rimandare a dimani il seguito del mio discorso.

Presidente. Ella può continuare quanto vuole; lo ascolteremo sempre con attenzione.

Parenzo. Ma io non sono in grado di continuare...

Presidente. Ma, onorevole Parenzo, pensi che ci sono ancora quindici oratori iscritti a parlare nella discussione generale di questo bilancio, senza dire di tutti quelli iscritti per parlare sui capitoli; che abbiamo anche il bilancio dell'entrata, e siamo ai 22 di giugno...

Parenzo. Rinunzio a parlare. (*Commenti*)

Presidente. Me ne rincresce assai, ma io debbo fare il mio dovere.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Oliva.

Oliva. Mi dispiace di dover sorgere a parlare quando l'onorevole mio collega Parenzo non ha ancora finito di esporre il suo pensiero: tanto più che io mi riservava di rispondere in grandissima parte a quanto era argomento del discorso di lui.

Onorevoli colleghi, il carattere che ha preso questa discussione del bilancio dell'interno è quale da certi indizi da lungo tempo svolgentisi intorno a noi dovevasi attendere, vale a dire un carattere essenzialmente politico.

E questo stato di cose fa una condizione sommaramente difficile a chi, come me, in questi ultimi tempi ha cercato di mantenersi, per quanto era possibile, estraneo alle contese di parte, attendendo che l'opinione pubblica si manifestasse in guisa da stabilire una corrispondenza tra i par-

titi veri fuori della Camera ed i partiti apparenti in questo recinto.

Io ricordo e rimpiango, permettetemi questo rimpianto, i tempi in cui la vivacità della lotta politica si spiegava nella Camera italiana, colla distinzione di due schiere determinate a combattere intorno a due distinte bandiere, portanti ciascuna formule patriottiche, ma seguenti vie diverse per raggiungere l'ideale comune della grandezza della patria. Allora si scendeva animosi a combattere, e la parola dell'oratore suonava in un ambiente bellicoso, ma nitido e chiaro.

Ma ora, in quest'ambiente, in questo stato inorganico dei partiti parlamentari, chi non si sente di scendere allo sbarraglio delle minute fazioni parlamentari, per non perdere di vista le grandi idealità politiche, si trova in una condizione che si fa ogni giorno più difficile.

Che una volta raggiunto il grande scopo dell'unificazione nazionale in Roma; una volta uscita la nazione dalla lunga, faticosa e gloriosa lotta per la sua unità, dovessimo attenderci a nuovo periodo di aspirazioni, di idee, era chiaro, era evidente. Questo dovevamo aspettarcelo: era nella legge storica, era nella logica degli avvenimenti.

Quindi era da aspettarsi anche un certo stadio critico, per usare questa parola nel suo senso filosofico, uno stadio critico in cui le coscienze andassero a tentoni, quasi direi, cercando il nuovo cammino, in cui le opinioni andassero perplesse per trovare il loro collocamento.

Nulla di strano pertanto che questo stato di crisi si sia verificato nel nostro paese, crisi morale, crisi di opinioni politiche; e nulla di strano che questo stato di crisi che si è manifestato nel paese, sia venuto a riflettersi nella rappresentanza nazionale, ed abbia prodotto i suoi effetti anche nel seno di questa rappresentanza uscita dalle ultime elezioni; tanto più che queste ultime elezioni vennero fatte con una legge elettorale più larga, e quindi il maggior concorso di voti ha portato un contingente nuovo di aspirazioni.

Fu giusto adunque il presagio dell'onorevole Bovio, il quale, prima che si sciogliesse l'ultima Legislatura, prima che si convocassero i comizii, diceva: aspettatevi irremissibilmente una rinnovazione dei partiti, questa è la fatalità delle cose, questo deve accadere.

E non ci deve recar sorpresa che questa, non userò la parola oramai vieta di trasformazione, userò quest'altra che mi sembra meno volgarizzata, ma che esprime più elevatamente l'evoluzione politica come io l'intendo, che questa trasfigurazione degli antichi partiti, più rispondente alle

esigenze dei tempi nuovi, si imponesse come una necessaria fase di progresso a ciascuno dei due antichi partiti. Ogni partito deve trovare in se stesso le forze della propria evoluzione ascendente e logica nei campi dell'idea e della politica.

Oda, onorevole Depretis, un modesto rappresentante del paese, il quale imparzialmente ha cercato di giudicare e di mantenersi al di fuori delle piccole gare, convinto di interpretare concetti prevalenti se non in questo recinto, certamente fuori di esso; il quale avrebbe desiderato che l'onorevole Depretis, uscito dalle file della Sinistra, portato al potere dalle forze della Sinistra, avesse continuato a trovare in essa la base della azione governativa.

Nessuno più di me avrebbe desiderato che la Sinistra, arrivata al potere come rappresentante opportuna delle idee sempre da lei sostenute e propugnate, avesse sempre potuto trovarsi come legione intorno al presidente del Consiglio, e non si fosse potuto avverar mai sotto nessuna forma un dissidio che ha offerto al paese il deplorabile spettacolo a cui abbiamo dovuto assistere. Io faccio un voto: ritorniamo ai principii, e si scordino i vicendevoli malintesi.

È un dissidio di cui la colpa spetta un po' a tutti; chè se ha tutta l'apparenza di una profonda, inesplicabile dissensione politica, persisto a credere fondato su di un equivoco, a togliere il quale dovremmo tutti, o antichi amici, concorrere.

Io non entro nell'analisi completa dell'azione governativa del Ministero presieduto dall'onorevole Depretis; mi limito soltanto ad esprimere degli apprezzamenti che a me sembrano giustificati dai fatti più culminanti che si vanno svolgendo: e questi apprezzamenti hanno uno scopo, ed esprimono un desiderio, quello di vedere fatta una conciliazione, che io non credo impossibile, tra il Ministero presieduto dall'onorevole Depretis e l'antico partito che, non solo ha militato con lui sui banchi dell'opposizione, ma gli fu compagno nelle sfere governative.

Certo che nello svolgersi dell'azione ministeriale pur troppo sorgono di volta in volta fatti che potrebbero essere ritenuti come un fenomeno, come una manifestazione dell'idea direttiva di governo tale da fondare un giudizio non troppo favorevole verso il governo stesso.

Io mi affretto a dichiarare che è lungi dall'animo mio lo attribuire questo fenomeno a colpa del programma ministeriale, credo che debba attribuirsi ad una mancanza di energia, e mi spiego.

Onorevole Depretis, le sembrerà strano che,

mentre da questi banchi, e lo abbiamo udito anche nella seduta di ieri ed in quella d'oggi, si venne ad imputargli soverchio zelo autoritario, io venga ad esprimere un apprezzamento assolutamente contrario ed attribuirgli mancanza di energia.

Ma mi permetta, onorevole Depretis, che, con tutta la franchezza di cui sono capace, e non a titolo di accusa o di censura, ma nella perfetta coscienza di poter render vantaggio alla sua azione governativa, io sveli interamente il mio pensiero.

Ella, uomo di tanta esperienza, non sa abbastanza infrenare i suoi agenti delle provincie. Ella, uomo di tanta esperienza, confonde talvolta la generosità con l'indulgenza, coll'arrendevolezza. Crede di far atto di generosa abnegazione, assumendo la responsabilità di atti o di fatti, dei quali non dovrebbe assumerla. Prendiamo due esempi. Gli esempi me li ha offerti la discussione di ieri; l'uno la parola eloquente, colorita dell'onorevole Cavallotti; l'altro la parola incisiva, precisa dell'onorevole Fortis. Che a Loreto, innanzi alla Santa Casa sorgesse il monumento a Garibaldi, era già per sè stesso un tal fatto, che poteva e doveva segnare nella storia a caratteri cospicui una rivoluzione nell'opinione italiana, la nuova idea personificata nella sua più elevata incarnazione, la protesta contro il passato superstizioso, contro il passato che deve essere cancellato dalle consuetudini della vita italiana, come era già sconfessato dalla coscienza italiana.

E certo quel monumento che sorgeva di fronte alla Casa di Loreto, sarebbe bastato di per sè stesso, senza nessuna epigrafe, a segnalare un rinnovamento morale nella storia italiana.

E, se non erro, tale era l'opinione di un nostro ex-collega, illustre nelle lettere, il quale credeva che sarebbe stato assai conveniente che il monumento di Garibaldi portasse questa sola e concisa epigrafe: *A Giuseppe Garibaldi*.

Ma una volta che si era pensato ad esprimere più apertamente il concetto ispiratore del monumento, questo pensiero non poteva derivare che da una grande ragione ed era quella, di tener viva nell'anima del popolo, anche colla parola scritta, la memoria di avvenimenti che debbono formare l'educazione del popolo nostro.

Era insomma una lezione di storia e di patriottismo che l'onorevole Cavallotti era stato chiamato a scrivere su quel monumento.

Ora, qual bisogno v'era, onorevole Depretis, che il Governo s'ingerisse in questo fatto?

Quel concetto era sorto spontaneo nella stessa amministrazione della Casa di Loreto, nella stessa

rappresentanza municipale, nella intera cittadinanza, col concorso loro nella erezione del monumento a Garibaldi; era quindi assolutamente inutile che il Governo spiegasse la sua autorità per impedirne la significazione. Mi permetta, onorevole Depretis, che io non creda che, Ella, di mente così elevata, reputi offesa al sentimento religioso ciò che vale ad elevarlo, a purificarlo, a distinguerlo dall'immorale superstizione.

L'altro fatto è quello di Forlì. Certo non vi è nessuno in questo recinto, nessuno, senza eccezione, che abbia potuto sentire, senza un senso di repugnanza, narrare di una bandiera glorificante un crimine comune. Ma, a parte questo fatto eccezionale, che cosa è avvenuto a Forlì, che dovesse e potesse eccitare l'azione politica del Governo? Dalla narrazione fatta ieri dall'onorevole Fortis, combinata con quella dell'onorevole presidente del Consiglio, una cosa emerge chiara, incontrastabile, ed è, che se disordini avvennero in Forlì, la colpa è del prefetto di Forlì, il quale ha mancato e non ha fatto il suo dovere; dovere di vigilanza, di tutela e di prevenzione.

Ora, o signori, io vorrei rammentare un antico principio, che certo l'onorevole Depretis ha con noi professato, vale a dire che, a sostenere il principio di autorità, non giova sempre il difendere gli abusi degli agenti dell'autorità stessa, chè anzi qualche volta lo sconfessare e il punire anche gli agenti dell'autorità, serve a rialzare il principio di autorità stesso; imperciocchè nelle popolazioni, le quali, nell'immediato contatto con le autorità provinciali e cogli agenti del Governo nelle provincie, vedono l'azione di codesti agenti e la possono giudicare, quando in cotesta azione si verifica alcuna cosa che ripugna al sentimento di giustizia e non è conciliabile con le prescrizioni della legge, la coscienza pubblica si ribella; e allora, quando dall'alto del Governo scende una mano e reprime l'abuso commesso dall'agente, il principio di autorità si rialza nella coscienza popolare.

Orbene, se l'onorevole Depretis avesse agito in questo modo col prefetto di Forlì, certamente egli avrebbe giovato a rialzare il principio di autorità in quella nobile città ed avrebbe esercitato un ufficio educativo che avrebbe portato i suoi frutti.

Io non so, onorevole Depretis, se le mie parole suonino a lei gradite o sgradite, ma tale è la mia opinione, tale è l'opinione di un amico sincero del Governo. Adoperi quell'energia che non le manca per tener alto il principio di autorità, ma distingua nei casi diversi la convenienza di servire a questo grande scopo calcando la mano non soltanto sulle

popolazioni, ma anche sulle autorità da lei dipendenti.

Onorevole presidente, se ella mi permette, poichè la voce mi manca, rimanderei a domani il seguito del mio discorso.

Presidente. Onorevole Oliva, non posso consentirglielo; poichè altrimenti non arriveremo ad approvare in tempo i bilanci. Se vuole piuttosto un po' di riposo?

Oliva. Non mi serve, onorevole presidente.

Presidente. Allora continui il suo discorso.

Oliva. Ma, signor presidente, io sono indisposto; e d'altra parte sono già le sette...

Presidente. Ma ieri siamo stati qui sino alle otto, o possiamo rimanerci anche questa sera.

Con questo sistema d'interrompere i discorsi non è possibile andare avanti. L'onorevole Parenzo prima di lei ha fatto la stessa domanda, e ha creduto, dietro mio rifiuto, di rinunciare a parlare. Io ne ho avuto sommo dispiacere, ma ho dovuto compiere il mio dovere. Ora con lei devo insistere, come ho insistito coll'onorevole Parenzo, perchè continui il suo discorso: la Camera lo ascolterà, non dubiti.

Io la prego di considerare che siamo al 22 giugno, e che dobbiamo discutere due bilanci in modo che anche il Senato possa approvarli in tempo; e che nel bilancio in discussione vi sono inseriti molti oratori.

Queste considerazioni si impongono. (*Benissimo!*)

Oliva. Io mi sono fatto iscrivere non per desiderio di parlare, poichè la Camera sa che io uso raramente di questo diritto, ma perchè desiderava appunto d'interloquire sul bilancio dell'interno. Se non mi è permesso di parlare...

Voci. Parli! parli!

Oliva... in momento più adatto, io naturalmente per non costringere la Camera a stare qui troppo lungo tempo, dovrò restringere di molto il mio discorso.

Presidente. Lo ascolteremo.

Oliva. Onorevoli signori, tolleratemi adunque per qualche minuto ancora; imperocchè, dal momento che, come ho notato al principio del mio discorso, la discussione di questo bilancio ha assunto un carattere politico (e dico carattere politico in questo senso, che si è cominciato a discutere le questioni politiche), era impossibile che fra queste questioni non ci si affacciasse quella che io credo nel momento presente la principale, ed è quella che volgarmente ed impropriamente si dice la politica ecclesiastica.

La nazione nostra, o signori, ha avuto ed ha

questo privilegio fra le altre nazioni civili; che, nella elaborazione e nel compimento della sua vita nazionale, non doveva finire il suo compito col raggiungere l'intento dell'*etnarchia*, per usare la parola di Romagnosi, ma precisamente nel punto in cui l'Italia sarebbe giunta al vertice del suo indirizzo unitario, si sarebbe trovata impegnata nella lotta col più vasto impero che sia mai esistito, l'impero ecclesiastico.

Questa singolare sua condizione le creava doveri ignoti alle altre nazioni. Ed è una condizione singolare codesta, che essa sola abbia questo ufficio antitetico contro la Chiesa di Roma, che essa sola si trovi impegnata in questa lotta che dura da secoli, e che certo non può finire che col trionfo della idea civile che l'Italia rappresenta.

La mente del legislatore e dell'uomo politico italiano necessariamente quindi deve sorgere a considerare in tutta la sua essenza, in tutta la sua efficienza ed in tutta la sua altezza l'idea dello Stato, secondo le condizioni speciali alla nazione nostra.

Quali gli uffici dello Stato italiano, che si trova in questa singolar posizione? Lo Stato italiano rappresenta, di fronte alla teocrazia, ciò che v'è di più alto nel mondo morale, l'idea della libertà di coscienza, ma non solo nel senso comunemente inteso: la libertà di coscienza, per noi, vuole che la elaborazione della civiltà, intesa al perfezionamento individuale e sociale, si compia dallo Stato e per l'opera dello Stato; in guisa che lo Stato viene a trovarsi, per questa forza di cose a cui deve necessariamente obbedire, al di sopra di tutte le chiese, compresa la teocrazia romana. Partendo da questa elevata idea, lo Stato italiano non può ravvisare in nessuna chiesa, sia pure la cattolica, un ente ad esso superiore, deve ravvisarvi un ente sottoposto alla tutela comune rappresentata dallo Stato.

L'azione della chiesa cattolica nella storia italiana è da tutti conosciuta, nè io intendo ora di esporla; nè intendo giudicarla come azione religiosa. Ma come istituzione politica dobbiamo ricordarla, perchè rappresenta una lotta continua, una lotta che deve avere il suo termine e che se tenta di ripullulare e risorgere, dobbiamo reprimere. Io non intendo nessun'altra politica nazionale possibile, che in questo senso; tutto ciò che nell'azione ecclesiastica assume carattere politico, è contro l'essenza dello Stato italiano, e lo Stato deve impedirlo.

Il Governo del Re come si comporta di fronte a questa necessità di cose?

Io non sono già qui per invocare persecuzioni imperatorie contro la chiesa, no; la persecuzione come sistema degrada l'idea dello Stato, piuttostochè innalzarla; lo Stato non dev'esser persecutore; non è che un tutore ed un educatore, e quando è chiamato dal suo ufficio a reprimere le esorbitanze della Chiesa, lo fa unicamente nello scopo di reprimere un'atto politico; lo fa a tutela del diritto comune, della libertà pubblica, della libertà di coscienza.

Eliminata adunque l'idea della persecuzione elevata a sistema di politica ecclesiastica, io torno a domandare: come si è comportato e come si comporta il Governo del Re, di fronte a questo stato di cose? Come esercita esso la sua tutela per la libertà dei cittadini, per la libertà di coscienza, per il libero sviluppo della coscienza nazionale e dell'opinione civile?

Dirà forse l'onorevole Depretis che non sono sorte occasioni tali e sì importanti da eccitare l'azione dello Stato.

Ma, se non le grandi occasioni, onorevole presidente del Consiglio, tutti i giorni abbiamo le piccole occasioni, che, sommate insieme, costituiscono un'occasione continua, permanente, la quale avrebbe dovuto determinare il Governo a dare carattere alla sua politica ecclesiastica.

Ma ciò non è avvenuto, e questo difetto, questa debolezza produce purtroppo i suoi effetti.

Sono recenti gli esempi, dei quali non voglio esagerare l'importanza, ma la cui importanza relativa è ora molto accresciuta. L'accorrere alle urne di una parte della cittadinanza che nei primi tempi aveva fatto atto d'astensione, ha prodotto effetti notevoli; cioè ne è nato che in città, che potevansi considerare vessillifere del pensiero nazionale, in queste città, dico, i seggi delle somme cariche municipali sono occupati non già in nome degli interessi municipali, ma in nome d'una opinione politica, la quale, sebbene mascherata di opinione amministrativa, è politica ostile allo Stato.

A questi ultimi fatti, a questi fenomeni avrebbe potuto ovviare il Governo colla sua politica? Sì certo, quando egli avesse evitato certe imprudenti alleanze, certe incaute associazioni.

Io mi astengo dallo scendere a particolari, i quali potrebbero dare al mio discorso la fisionomia d'una requisitoria, mentre tutt'altro è il mio intendimento; ma certo la Camera m'intende senza che io faccia allusioni, imperciocchè i fatti avvenuti non hanno potuto a meno di richiamare l'attenzione di tutti noi.

E qui mi sento portato a parlare principalmente della sede centrale di quest'operosità nuova che si manifesta intorno a noi, di Roma.

Quando la Nazione italiana ha potuto instaurarsi nella storica sede della sua grandezza, io mi immaginavo, e questa opinione io l'ho espressa fino da quei giorni, m'immaginavo che obbligo del Governo dovesse essere quello di considerare la capitale italiana in modo conforme alle condizioni vere, reali, storiche del nostro paese, come il laboratorio antico e necessario del pensiero unitario; non come un municipio qualunque, ma come sintesi cospicua della nazione; io avrei desiderato che fino da quei primi momenti, e mi auguro che ciò avvenga, gli affari della capitale, considerati come affari nazionali, dovessero essere diretti sotto la responsabilità di un ministro del Governo.

Rinnovando ora questo mio voto, ricordo nondimeno le censure che allora si fecero nei giornali ed anche in questa Camera a questo concetto. Si disse che esso conteneva, persino, un pensiero liberticida, che io volevo copiare dalla Francia quello che essa aveva di meno bello: la prefettura della Senna.

No, onorevoli colleghi; no, onorevole presidente del Consiglio, non è una Prefettura del Tevere che io vorrei; è un Ministero di Roma. E non è certo una cosa peregrina, e che non abbia esempi anche fuori d'Italia; perchè voi sapete meglio di me che in Inghilterra il magistrato della *City* ha un posto nel Ministero.

E questo, o signori, non sarebbe certo a detrimento dell'amor proprio dei romani, tutt'altro; la dignità di Roma vi guadagnerebbe.

Non può essere certamente offensivo all'amor proprio della cittadinanza romana il fatto che Roma è considerata come la patria comune degli italiani, al di sopra dei municipi, anzi il centro ed il ritrovo di tutti i municipi, e per conseguenza la vera personificatrice dell'unità nazionale.

Consideri onorevole presidente del Consiglio questo concetto, ed io credo che se ora esso non trova molto eco, non andrà gran tempo che l'avrà non solo in quest'aula, ma in tutto il paese.

Onorevole Depretis, c'è un ultimo punto sul quale non posso tacere, e del quale parlerò rapidamente.

Ieri, nella discussione sollevata dalle interpellanze degli onorevoli Cavallotti e Fortis, e oggi nel discorso dell'onorevole Ferrari, si è toccato di partiti sovversivi, tali almeno considerati dal Governo, e si condannò come esagerata la preoccupazione del Governo a questo riguardo. Nessuno più di me sente minore esitanza, nel giudicare i partiti socialisti e anarchici.

Educato e cresciuto in una idea che da alcuni

ora si dice gretta, nell'idea della patria, tutte quelle scuole le quali poco o tanto eliminano o tentano di eliminare dalla coscienza dei cittadini il culto della patria, mi ripugnano!

Ma in Italia havvi davvero questa forte organizzazione antipatriottica, anche sotto la forma più mite del socialismo all'acqua di rose, come è stato chiamato?

Io non lo credo. È il caso del "molto rumore per nulla." Sono pochi che gridano, e sembrano più forti, più numerosi e più potenti di quel che non sieno.

Perchè? Perchè il Governo, reprimendo ogni loro benchè minimo atto, ne glorifica i campioni, crea degli eroi e dei martiri dove non ce n'è la stoffa, nè il bisogno.

Ora io vorrei pregare il Governo del Re di andare molto cauto anche a tale proposito nel ricevere, nell'ascoltare le informazioni degli agenti. Facciamo piuttosto una politica positiva di quello che una politica negativa. Prendiamo e serviamoci di tutti quegli istromenti che una savia e coraggiosa legislazione può porgere al Governo per coadiuvare allo incremento ed allo sviluppo economico del nostro paese.

La nazione aspetta, per usare una frase dell'onorevole Bertani; io do a questa frase un senso meno lato del suo, ma è vero: l'Italia aspetta: desidera di essere messa sulla via che deve condurla alla prosperità economica colla tutela e la giustizia, colla previdenza e il risparmio che capitalizza non per l'ozio ma pel lavoro.

Io sono il primo ad ammettere le buone intenzioni dimostrate dal Governo a questo riguardo. La legislazione iniziata dall'onorevole Berti era un avviamento, un augurio, una speranza; noi aspettiamo che queste intenzioni si traducano in realtà.

L'onorevole Depretis può, se vuole, con la sua esperienza, con la sua intelligenza, col suo senno essere l'instauratore di questa nuova vita economica e morale del paese. Lo sia ed avrà il plauso di tutta la cittadinanza ben pensante; e consideri che nemmeno nei partiti, o in quelli che si chiamano partiti a lui avversi, egli troverà mai una opposizione preconcetta, una ostilità sistematica.

Noi abbiamo udito oggi dall'onorevole Bertani, nella sua espressione già autorevole, il programma radicale. In grandissima parte questo programma radicale potrebbe essere accolto da ogni lato della Camera senza pericolo di andare incontro a possibili sovversioni.

Ebbene, onorevole presidente del Consiglio, giacchè il popolo aspetta desideroso di esser governato, pel lavoro e per la libertà e per la giustizia, desideroso di una azione energica, si serva della sua fortuna per il bene del paese.

La seduta è levata a ore 7, 30.

Ordine del giorno per le tornate di domani

Seduta antimeridiana.

1° Seguito della discussione sul disegno di legge per la istituzione di scuole pratiche e speciali di agricoltura. (57) (*Urgenza*)

2° Leva marittima militare sulla classe del 1864. (220)

3° Provvedimenti relativi ai prestiti dei Governi nazionali di Lombardia e di Venezia del 1848-49 e ai residui crediti dei comuni toscani pel mantenimento delle truppe austriache dal 1849 al 1855. (193) (*Urgenza*)

4° Provvedimenti riguardo alla marina mercantile. (149) (*Urgenza*)

5° Riforma della legge sulla leva marittima in relazione al testo unico delle leggi sul reclutamento del R. esercito. (45)

6° Contratti d'acquisto delle Roggie Busca e Rizzo-Biraga. (158-A)

7° Modificazione della legge sull'ordinamento del R. Esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra. (181) (*Urgenza*)

8° Disposizioni intorno alla minuta vendita delle bevande nei comuni chiusi. (79) (*Urgenza*)

Seduta pomeridiana.

1° Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro i deputati Costa e Saladini. (189)

2° Seguito della discussione del disegno di legge sopra lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio 1884-85. (142-A)

3° Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio 1884-85. (136-A)

4° Responsabilità dei padroni e imprenditori per gl'infortuni degli operai sul lavoro. (73) (*Urgenza*)

5° Circoscrizione giudiziaria ed amministrativa dei due mandamenti di Pistoia. (118)

6° Disposizioni intese a promuovere i rimboschimenti. (35) (*Urgenza*)

7° Stato degli impiegati civili. (68) (*Urgenza*)

8° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

9° Modificazioni ed aggiunte al titolo VI della legge 20 marzo 1865, n. 2298, allegato F, sulle opere pubbliche. (31) (*Urgenza*)

10° Riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso. (127) (*Urgenza*)

11° Abolizione delle decime e di altre prestazioni fondiari. (86) (*Urgenza*)

12° Aggregazione del comune di Palazzo Canavese al mandamento d'Ivrea. (213)

13° Pensioni degli impiegati civili e dei militari, e costituzione della Cassa-pensioni. (22-A) (*Urgenza*)

14° Proroga del termine concesso dall'art. 1° della legge 29 giugno 1882 ai comuni del compartimento Ligure-Piemontese. (226-A) (*Urgenza*)

15° Spesa straordinaria per riparazioni delle opere idrauliche di 1ª e 2ª categoria. (176-A) (*Urgenza*)

16° Trasferimento dalla "Mediterranean extension telegraph Company" alla "Eastern telegraph Company" di concessioni per comunicazioni telegrafiche sottomarine fra la Sicilia e Malta e fra Otranto e Corfù. (218)

17° Ampliamento del servizio ippico. (208-A) (*Urgenza*)

18° Aggregazione del comune di Penango al mandamento di Moncalvo. (212)

Prof. Avv. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1884 — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).